


AZIONE CATTOLICA DIOCESI DI TRENTO

ITINERARIO DI SPIRITUALITÀ 2017/2018

Vivere il Vangelo oggi



Spunti di riflessione a cura di don Giulio Viviani

Sommario

1. La gioia del Vangelo	pag. 3
2. Una Chiesa in uscita	pag. 11
3. Discepoli - missionari	pag. 25
4. Presenti nel mondo e nella storia	pag. 39
5. Evangelizzatori con Spirito	pag. 50
6. Non dimenticatevi dei poveri	pag. 64

1. La "gioia del Vangelo"

Una delle cose più belle del nostro patrimonio artistico diocesano sono gli arazzi, ora ospitati dal Museo Diocesano e che un tempo decoravano le sale del Castello del Buon Consiglio (e forse anche in certe occasioni la nostra Cattedrale), opera di Pieter van Aelst e acquisiti ai tempi del Cardinale Bernardo Clesio (1485-1539), anche in vista del Concilio di Trento (1545-1563); essi raffigurano alcune scene degli eventi della vita di Cristo, dal Natale alla sua passione, morte e risurrezione. Sono interessanti perché, oltre alla grande immagine centrale che presenta il "messaggio" fondamentale, nella parte superiore contengono una serie di altre scene che fanno da corollario per spiegare e approfondire l'annuncio. Per esempio sopra la scena dell'Adorazione dei pastori, si trovano l'Annunciazione, l'Adorazione dei Magi e gli Angeli che cantano; la sala dell'Ultima cena con la scena della lavanda dei piedi propone in alto anche tre momenti della Passione: Gesù nell'orto degli ulivi, il bacio di Giuda e la cattura di Gesù.

Iniziando il percorso delle nostre Giornate di Spiritualità, come AC e aperti ai laici della nostra Diocesi nella riscoperta dell'Esortazione Apostolica di papa Francesco *Evangelii Gaudium* (*EG*, 24 novembre 2013), vogliamo seguire Gesù *attraverso* la vita e *attraverso* la storia. Questa immagine, di un arazzo con diverse scene entro lo stesso quadro, entro la stessa cornice, mi è venuta in mente leggendo un bel commento e approfondimento alla *EG* di fratel Enzo Biemmi, che riprende le parole dello stesso papa Francesco che così ha detto (ai Gesuiti, in *La Civiltà Cattolica* del 10 dicembre 2016 e ai Superiori Generali il 25 novembre 2016): «"Vi raccomando l'*EG*, che è una cornice. Non è originale, su questo voglio essere molto chiaro. Mette insieme l'*Evangelii nuntiandi* (*EN*, Papa Paolo VI, 8 dicembre 1975) e il documento di Aparecida (Episcopato del Sudamerica, 31 maggio 2007). Pur essendo venuta dopo il Sinodo sull'evangelizzazione, la forza dell'*EG* è stata di riprendere quei due documenti e di rinfrescarli per tornare a offrirli su un piatto nuovo. L'*EG* la cornice apostolica della Chiesa di oggi".

L'espressione chiave è questa: *EG* è la cornice apostolica della Chiesa di oggi. Con un'immagine papa Francesco esplicita le sue intenzioni: *EG* è un nuovo quadro di riferimento per la vita della Chiesa, non un documento come gli altri. "Credo che l'*EG* vada approfondita – aggiunge papa Francesco –, che ci si debba lavorare nei gruppi di laici, di sacerdoti, nei seminari, perché è l'aria evangelizzatrice che oggi la Chiesa vuole avere. Su questo bisogna andare avanti. Non è qualcosa di concluso, come se dicessimo: è andata, ora tocca a *Laudato si'* (*LS*, 24 maggio 2015). E poi: è andata, adesso c'è *Amoris laetitia* (*AL*, 19 marzo

2016)...". Se EG è la cornice, possiamo allora dire che LS e AL sono le due tele che il papa ha già dipinto dentro questa cornice, due coniugazioni della pastoralità di EG in due campi cruciali per la vita di tutti: la custodia del creato e la cura della famiglia. Siamo sicuri che la terza tela, quella sui giovani, avrà la stessa cornice. Papa Francesco non smentirà mai la sua cornice».

È interessante notare come la dimensione della gioia apre e accompagna tutti i tre grandi documenti di papa Francesco e forse potremo dire anche già la sua prima lettera enciclica scritta con papa Benedetto, *Lumen fidei*, dove si parla di gioia per 11 volte e si afferma "la grande gioia di credere" (n. 5), "la gioia della fede" (n. 47 e 53) e nella conclusione si dice: "Nella Madre di Gesù la fede si è mostrata piena di frutto, e quando la nostra vita spirituale dà frutto, ci riempiamo di gioia, che è il segno più chiaro della grandezza della fede" (n. 58).

Il Papa non inizia con analisi, con lamentele sulla situazione o sguardi tristi sul futuro, ma apre i suoi tre ulteriori testi con le parole: La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù (EG 1); «Laudato si', mi' Signore», cantava san Francesco d'Assisi (LS 1); La gioia dell'amore che si vive nella famiglia è anche il giubilo della Chiesa (AL 1). Vogliamo allora approfondire e capire, pregare e vivere queste due realtà costitutive del nostro essere cristiani: il Vangelo e la gioia. Non dimentichiamo che la dimensione della gioia è già nella parola Vangelo, cioè buon annuncio, lieto e gioioso annuncio! La "gioia del Vangelo" è quasi una ripetizione, una tautologia, perché il Vangelo è gioia!

Il testo di EG è costituito da una Introduzione (n. 1-18) e da 5 capitoli;

- 1. La trasformazione missionaria della Chiesa (n. 19-49)
- 2. Nella crisi dell'impegno comunitario (n. 50-109)
- 3. L'annuncio del Vangelo (n. 110-175; sull'omelia: 135-159)
- 4. La dimensione sociale dell'evangelizzazione (n. 176-258)
- 5. Evangelizzatori con Spirito (n. 259-288);

e si conclude con una Preghiera a Maria, Stella della nuova evangelizzazione.

La prospettiva di papa Francesco, come dice il teologo Christoph Theobald, è quella di provare a rileggere, quasi riscrivere, nel nostro tempo il Concilio Vaticano II, con lo stile del "pastore", di farlo diventare il nuovo stile di vita, il linguaggio della Chiesa. Come osserva ancora Biemmi oggi Papa Francesco, soprattutto in AL, ci propone la trasformazione del principio del *male minore* in quello del *bene possibile*! E citando san Giovanni XXIII, riprende il tema della "pastoralità" vera: "Non è il Vangelo che cambia, siamo noi che cominciamo a comprenderlo meglio" (24 maggio 1963). Questa è la prospettiva e il motivo della nostra gioia! A volte per annunciare il Vangelo, per costruire il Regno di Dio, per cambiare la storia basta anche un semplice "Buona sera"!

Si tratta di ritrovare e rileggere le indicazioni e le suggestioni del Concilio Vaticano II, quasi una ripartenza per la nuova evangelizzazione nello spirito della *Lumen Gentium* e della *Gaudium et Spes*: "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo e non vi è nulla di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore" (*GS* 1). Troppi ancor oggi sono i cristiani tristi e confusi e pochi i credenti soddisfatti e gioiosi!

Scrive, appunto, papa Francesco, aprendo la sua Esortazione Apostolica (n. 1): "La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia. In questa Esortazione desidero indirizzarmi ai fedeli cristiani, per invitarli a una nuova tappa evangelizzatrice marcata da questa gioia e indicare vie **per il cammino della Chiesa nei prossimi anni**". Una proposta chiara e vincolante per tutti noi.

Continua il catecheta Biemmi illustrando la *EG* con l'immagine di papa Francesco: «Una cornice ha quattro lati. Proviamo a rimanere su questa immagine e a individuare i 4 lati di questa cornice apostolica, cioè le coordinate con le quali la "pastoralità" di *EG* riscrive la visione di Vangelo, di missione, di Chiesa e in fin dei conti di Dio».

"Pastoralità": credo che allora occorra dare attenzione con riflessione, studio, ricerca comune, confronto reciproco e orientamenti condivisi a quella che oggi chiamiamo l'attività pastorale, soprattutto in questi tempi di ritrovata e doverosa corresponsabilità laicale e ministeriale. Pastorale o teologia pastorale non vuol dire parlare di una scienza di terza categoria. Mons. Oreste Rauzi (+1972), vescovo ausiliare di Trento definiva il suo insegnamento nei corsi teologici: "Pastorella"! Così spesso anche oggi si parla del Concilio Vaticano II e lo si definisce con un certo disprezzo "pastorale", quasi che quello Tridentino fosse stato solo dogmatico! La pastorale se ben intesa è la scienza del Pastore, anzitutto di quel Pastore che è Cristo, che annuncia il Vangelo del Regno, e quindi la vita della Chiesa, la sua attività fondamentale da conoscere, approfondire, attuare e verificare. Dalla "pastorale" occorre sempre risalire al "Pastore", il Cristo mediatore della nuova alleanza. Papa Francesco propone questo nuovo modo di intendere e di attuare l'idea di "pastoralità" non solo per i ministri ordinati ma per tutti i fedeli cristiani, anche per noi.

Il compito della Chiesa, il nostro compito, è la sua (di Cristo) missione profetica, sacerdotale e regale da continuare e reinventare con attenzione ai "segni dei tempi": "É dovere permanente della Chiesa di scrutare i *segni dei*

tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo" (GS 4); il "riconoscere i segni dei tempi" (PO 9) nella Chiesa e nel mondo è, infatti, il nuovo stile del cristiano che sa sempre partire dal positivo, dal bene, da ciò che unisce, da ciò che è vero e buono, bello e giusto.

In questa linea si esprime anche il Vescovo Lauro nella sua Lettera alla comunità 2017 *La vita è bella* (p. 11): «Ecco la "rivelazione": Dio ama sempre senza condizioni. Di questa verità ogni comunità credente dovrebbe essere testimone diretta. Mi piace l'idea di una Chiesa che offre il perdono dicendo: io per prima sono stata perdonata. Una Chiesa che non esibisce grandezze e perfezione, ma solo prossimità, perché ha sperimentato sulla sua pelle di non essere stata respinta, ma sempre continuamente lavata e perdonata. Il volto di ciascuno di noi custodisce l'estasi e l'incanto di Dio per ogni uomo e ogni donna. La nostra vocazione è custodire e fare memoria, ad ogni uomo, della Chiesa del perdono».

Riprendiamo da Biemmi: «Il primo lato della cornice, quello di sinistra da cui parte EG (n. 1), è la gioia. È bene notare che sia la cornice (EG) sia le due tele (LS e AL) partono dalla gioia. Papa Francesco afferma che l'annuncio parte dalla gioia di avere ricevuto il dono del Vangelo e della fede. Il punto di appoggio dell'evangelizzazione non sono le condizioni culturali attuali, più o meno favorevoli al Vangelo, ma la bellezza di quanto i credenti hanno ricevuto per grazia. Ogni cultura è adatta al Vangelo, basta che la Chiesa che lo annuncia manifesti una vita pervasa dalla gioia, perché è questa la sorgente della sua testimonianza ("per attrazione e non per proselitismo", n.14). Ci accorgiamo subito che è escluso un approccio che rilancerebbe la missione fondandola su un cambio di strategie pastorali. Il mal sottile della Chiesa non sono la mancanza di strategie pastorali, dice il testo, ma l'intristimento per mancanza di fede della comunità cristiana...

Il secondo lato della cornice, quello di destra (quello cioè in faccia alla gioia, come sua eco), è la missione. Essa si riassume in una sigla che conosciamo bene: "la Chiesa in uscita" (n. 24). Il n. 21 è esplicito: «La gioia del Vangelo che riempie la vita della comunità dei discepoli [cornice di sinistra] è una gioia missionaria [cornice di destra]». EG chiarisce sia la finalità della missione, sia la condizione da mettere in atto. La finalità è che a tutti, proprio a tutti, giunga l'amore di Dio, la sua amicizia, la sua misericordia. La Chiesa, infatti, esiste per questo e non deve mettere ostacoli all'amore di Dio. La Chiesa esiste per evangelizzare, diceva EN (n. 14). La condizione indicata da EG è però inedita: la "conversione" in prospettiva missionaria non solo dell'impianto pastorale, ma di tutte le dimensioni della vita della Chiesa. "Sogno una scelta missionaria..." (EG n. 27)...

Il terzo lato della cornice, quello che sta da base, quello su cui poggia la missione, è la storia. La storia è il campo della missione della Chiesa e il luogo ove essa non solo opera, ma ascolta, discerne i segni del Verbo. Tutta EG è pervasa da questo radicamento nella storia, nella vita della gente, nelle sue sofferenze e nelle sue speranze. Papa Francesco riporta la fede in questo mondo, strappandola da una concezione privata, tipica del nostro approccio europeo. "Non si tratta di fuggire la storia, e neppure di costruire un'altra storia parallela, ma di accogliere responsabilmente il tempo presente, facendoci carico di tutta la sofferenza che in esso si realizza" (S. Taranzella). Il contatto con la storia contiene l'esigenza della scelta privilegiata dei poveri...

Il quarto lato della cornice è lo Spirito Santo. È l'ultimo capitolo di EG. Il testo è basato così su una bella inclusione: inizia con la gioia e termina ricordando che l'evangelizzazione è l'azione misteriosa dello Spirito e che l'annuncio da parte della comunità ecclesiale è un servizio di mediazione alla sua opera, una diaconia dello Spirito Santo. All'inizio sta la sorpresa gioiosa del dono, alla fine la gratuità di condividerlo sapendo che non è competenza nostra farlo accogliere, ma opera dello Spirito Santo. Al centro sta la conversione missionaria che manda la Chiesa fuori da sé (estroversa, non autoreferenziale, non impegnata a preservare se stessa). Questa inclusione colloca l'agire della Chiesa non nello spazio del dovere, né in quello della necessità, ma della grazia e della libertà». Torneremo su queste tematiche.

Evangelii Gaudium



La Chiesa, comunità di credenti

La scelta della gioia e dell'annuncio gioioso è insita nel Vangelo e nella vita di Cristo e di quanti hanno cercato di seguirlo e di vivere nello spirito delle Beatitudini. Il nostro Vescovo Lauro ne *La vita è bella* ci ha ricordato i due nuovi Beati della nostra regione e ha scritto (p. 18): "Nella scelta non-violenta,

Mayr-Nusser e padre Borzaga hanno agito con incredibile forza, decidendo in prima persona il loro destino, pur dovendo soccombere per volontà di altri. Hanno colto la bellezza della vita nell'amore della verità e del suo testimone più alto: Gesù di Nazareth, Figlio di Dio. La verità di un'esistenza che acquista valore nella misura in cui si percepisce come seme gettato nel solco della pace e dell'amore per i più poveri, come Josef e Mario hanno saputo essere. Un seme che non cresce per se stesso, ma germina solo nel terreno altrui".

Con gioia e con impegno personale siamo, quindi, chiamati, guidati e indirizzati a portare, annunciare e testimoniare il Vangelo del Regno (EG n. 11): "Un annuncio rinnovato offre ai credenti, anche ai tiepidi o non praticanti, una nuova gioia nella fede e una fecondità evangelizzatrice. In realtà, il suo centro e la sua essenza è sempre lo stesso: il Dio che ha manifestato il suo immenso amore in Cristo morto e risorto. Egli rende i suoi fedeli sempre nuovi... Egli sempre può, con la sua novità, rinnovare la nostra vita e la nostra comunità, e anche se attraversa epoche oscure e debolezze ecclesiali, la proposta cristiana non invecchia mai. Gesù Cristo può anche rompere gli schemi noiosi nei quali pretendiamo di imprigionarlo e ci sorprende con la sua costante creatività divina. Ogni volta che cerchiamo di tornare alla fonte e recuperare la freschezza originale del Vangelo spuntano nuove strade, metodi creativi, altre forme di espressione, segni più eloquenti, parole cariche di rinnovato significato per il mondo attuale. In realtà, ogni autentica azione evangelizzatrice è sempre nuova".

La nostra vuole essere anche oggi un'immersione di spiritualità per la missione, una formazione tipica di AC per la missione; immersi in Cristo per essere una Chiesa piena di gioia in uscita verso il mondo. Chi ci incontra deve poter scoprire, notare e incontrare la nostra gioia o per lo meno la nostra serenità di fondo, pur nelle fatiche e difficoltà della vita. Vorremmo veramente che "la gioia del Vangelo" fosse per tutti noi, come per la vedova delle due monetine al tempio (*Mc* 12, 38-44), la cosa più preziosa, cioè "tutto quanto aveva per vivere". Non vogliamo attingere ad altre fonti, non vogliamo cercare altri beni, non abbiamo bisogno di altre soddisfazioni!

Scriveva il Beato Paolo VI nel testo della *EN* (n. 80), tanto caro a papa Francesco: "Conserviamo dunque il fervore dello spirito. Conserviamo la dolce e confortante gioia d'evangelizzare, anche quando occorre seminare nelle lacrime. Sia questo per noi – come lo fu per Giovanni Battista, per Pietro e Paolo, per gli altri Apostoli, per una moltitudine di straordinari evangelizzatori lungo il corso della storia della Chiesa – uno slancio interiore che nessuno, né alcuna cosa potrà spegnere. Sia questa la grande gioia delle nostre vite impegnate. Possa il mondo del nostro tempo, che cerca ora nell'angoscia, ora nella speranza, ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi,

ma da ministri del Vangelo, la cui vita irradi fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo, e accettino di mettere in gioco la propria vita affinché il Regno sia annunziato e la Chiesa sia impiantata nel cuore del mondo".

Sempre lo stesso Paolo VI nell'Anno Santo del 1975 (9 maggio) in un altro bel testo uscito dalla sua penna e dal suo cuore, l'Esortazione Apostolica sulla gioia Gaudete in Domino, riferendosi alla situazione ecclesiale e sociale dell'epoca – ma vale anche per noi oggi –, invitandoci a vedere e a operare in "positivo", scriveva: "Che i nostri figli inquieti di certi gruppi respingano dunque gli eccessi della critica sistematica e disgregatrice! Senza allontanarsi da una visione realistica, le comunità cristiane diventino luoghi di ottimismo, dove tutti i componenti s'impegnano risolutamente a discernere l'aspetto positivo delle persone e degli avvenimenti. «La carità non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta» (1Cor 13, 6-7). L'educazione a un tale sguardo non è solamente compito della psicologia. Essa è anche un frutto dello Spirito Santo. Questo Spirito, che abita in pienezza nella persona di Gesù, lo ha reso, durante la sua vita terrena, così attento alle gioie della vita quotidiana, così delicato e così persuasivo per rimettere i peccatori sul cammino di una nuova giovinezza di cuore e di spirito! È questo medesimo Spirito che ha animato la Vergine Maria e ciascuno dei santi. È questo medesimo Spirito che dona ancor oggi a tanti cristiani la gioia di vivere ogni giorno la loro vocazione particolare nella pace e nella speranza, che sorpassano le delusioni e le sofferenze. È lo Spirito di Pentecoste che porta oggi moltissimi discepoli di Cristo sulle vie della preghiera, nell'allegrezza di una lode filiale, e verso il servizio umile e gioioso dei diseredati e degli emarginati dalla società. Poiché la gioia non può dissociarsi dalla partecipazione. In Dio stesso tutto è gioia poiché tutto è dono. Questo sguardo positivo sulle persone e sulle cose, frutto d'uno spirito umano illuminato e dello Spirito Santo, trova presso i cristiani un luogo privilegiato di arricchimento: la celebrazione del mistero pasquale di Gesù. Nella sua passione, morte e risurrezione il Cristo ricapitola la storia di ogni uomo e di tutti gli uomini, col loro peso di sofferenze e di peccati, con le loro possibilità di superamento e di santità".

Vi propongo per la vostra riflessione, per il vostro silenzio (non le domande o i brani biblici come negli ultimi anni) ma un "cantico" della Sacra Scrittura, riletto e ritradotto. Questa volta un cantico di Isaia (12, 1-6) che ci ricorda come la nostra gioia viene proprio dalla presenza e dall'incontro con Dio, con la sua Parola; la nostra gioia viene da una fonte che è Dio; la nostra gioia deve raggiungere come un canto tutti coloro che incontriamo, quelli che ci vedono, che ci ascoltano.

Come un tempo, con bellezza e gioia, pitture ed affreschi, statue e quadri, mosaici arazzi attiravano e illustravano la vita di Cristo, erano la *Biblia pauperum*, una Bibbia, un Vangelo per i poveri, oggi tocca a noi questo ruolo. "Noi siamo l'unica Bibbia che i popoli leggono ancora...". Tocca alle nostre persone e ai nostri gruppi, alle nostre famiglie e alle nostre comunità, perché come dice Gesù: "Vedano le nostre opere buone e rendano gloria al Padre nostro che è nei cieli" (cfr. Mt 5, 16).

Cantico liberamente tratto dal libro di Isaia 12, 1-6

Anche io ogni giorno posso dire con gioia: «Ti lodo, Signore; tu eri lontano da me, ma ora invece sei venuto in mezzo a noi e, nella tua bontà, tu mi hai consolato.

Ecco, sei tu, o Dio, la mia salvezza; io avrò sempre fiducia, non avrò mai timore, perché mia forza, mio canto sei tu, Signore; tu sei stato e sei ancora la mia salvezza».

Possiamo ancora attingere acqua con gioia alle sorgenti della salvezza, che sei tu, che è la tua Parola, il buon annuncio.

In quel giorno allora diremo a tutti: «Rendete grazie al Signore e invocate il suo nome, quello di Padre; annunciate fra la gente le sue opere, fate ricordare ai popoli del mondo che il suo nome è sublime.

Cantate con gioia al Signore, magnificatelo perché ha fatto cose grandi; il suo Vangelo lo conosca tutta la terra.

Canta ed esulta, tu che vivi nella Chiesa, perché grande in mezzo a te è il Santo, il Signore tuo Dio, il nostro Padre».

2. Una Chiesa in uscita

Celebriamo in questo giorno la solennità dell'anniversario della dedicazione della nostra bella chiesa cattedrale di San Vigilio in Trento avvenuta il 18 novembre 1145 per opera del Vescovo Altemanno. Chi passa per la città di Trento, per il suo centro storico non può non notare l'imponenza e la bellezza di quell'edificio, non può ignorarlo! Mi vien voglia di definirlo veramente una "chiesa in uscita", una chiesa sempre... in piazza!

Quell'edificio, quella costruzione è un simbolo. Infatti, come vi facevo notare in occasione del Giubileo della Cattedrale, appena entrati dal portone centrale, stando in fondo al duomo, ci si accorge che l'abside è spostata leggermente verso sinistra: problemi architettonici, di spazio, di luogo? No! In realtà gli artisti costruttori avevano allora anche una solida formazione teologica di base. Per loro la chiesa, a forma di croce latina, rappresenta lo stesso Cristo in croce con la testa piegata! Noi cristiani, secondo la felice e primitiva intuizione di San Paolo, siamo "il corpo di Cristo che è la Chiesa" (cfr *Ef* 1, 23) e una Cattedrale ripiena di fedeli ne è la prova, un'autentica rivelazione e manifestazione. La chiesa edificio è dunque simbolo del popolo di Dio, che, come scrive l'apostolo Pietro nella sua prima lettera (2, 4-10), è costituito da pietre vive. Sulla stessa linea anche San Paolo (*Ef* 2, 19- 22) che ci invita, inoltre, ad una precisa identificazione tra edificio ed assemblea, tra tempio e popolo di Dio (*1Cor* 3, 16-17). Tempio, dimora di Dio (cfr anche *Gv* 14, 18-23), è ogni singolo cristiano, ma anche e soprattutto i cristiani insieme.

Non si guarda certo solo a delle pietre, pur ripulite e splendenti, che ci parlano di una fede tenace e generosa, che ha sfidato i secoli; si riconosce il nostro essere Chiesa, il nostro essere pietre vive, ognuno con una vocazione, un posto e un ruolo nella Chiesa; guai a noi tirarci indietro, toglierci dal nostro posto. Questo significa impoverire la Chiesa, farla crollare. La via maestra sarà quella di rileggere, riscoprire e attuare soprattutto la Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium* del Concilio Vaticano II, ricordando sempre che "luce delle genti" non è la Chiesa, ma Cristo! L'invito è per noi, guardando alla nostra Cattedrale, a trovare una modalità concreta per ritrovarsi insieme su quella soglia che è ogni chiesa: luogo del cammino aperto verso Dio e dell'incontro con l'uomo, secondo il nostro specifico compito di credenti, di cristiani, di aderenti all'AC. Questa è la Chiesa vista come comunità, "comune unità"; essa diventa poi, come approfondiremo nella prossima giornata, comunità dei "discepoli – missionari" (*EG* 24 e 120), ma insieme. Qualche anno fa i Vescovi italiani nel

documento "Comunione e comunità missionaria" (1986), scrivevano che "la missione non è opera di navigatori solitari" (n. 15).

Papa Francesco ha declinato in particolare per noi di AC la sua idea di "Chiesa in uscita" nell'Udienza di domenica 30 aprile 2017 e ci ha detto: "In questi centocinquanta anni l'Azione Cattolica è sempre stata caratterizzata da un amore grande per Gesù e per la Chiesa. Anche oggi siete chiamati a proseguire la vostra peculiare vocazione mettendovi a servizio delle diocesi, attorno ai Vescovi - sempre -, e nelle parrocchie - sempre -, là dove la Chiesa abita in mezzo alle persone - sempre. Tutto il Popolo di Dio gode i frutti di questa vostra dedizione, vissuta in armonia tra Chiesa universale e Chiesa particolare. È nella vocazione tipicamente laicale a una santità vissuta nel quotidiano che potete trovare la forza e il coraggio per vivere la fede rimanendo lì dove siete, facendo dell'accoglienza e del dialogo lo stile con cui farvi prossimi gli uni agli altri, sperimentando la bellezza di una responsabilità condivisa. Non stancatevi di percorrere le strade attraverso le quali è possibile far crescere lo stile di un'autentica sinodalità, un modo di essere Popolo di Dio in cui ciascuno può contribuire a una lettura attenta, meditata, orante dei segni dei tempi, per comprendere e vivere la volontà di Dio, certi che l'azione dello Spirito Santo opera e fa nuove ogni giorno tutte le cose.

Vi invito a portare avanti la vostra esperienza apostolica radicati in parrocchia, «che non è una struttura caduca» - avete capito bene? La parrocchia non è una struttura caduca! -, perché «è presenza ecclesiale nel territorio, ambito dell'ascolto della Parola, della crescita della vita cristiana, del dialogo, dell'annuncio, della carità generosa, dell'adorazione e della celebrazione» (EG 28). La parrocchia è lo spazio in cui le persone possono sentirsi accolte così come sono, e possono essere accompagnate attraverso percorsi di maturazione umana e spirituale a crescere nella fede e nell'amore per il creato e per i fratelli. Questo è vero però solo se la parrocchia non si chiude in sé stessa, se anche l'Azione Cattolica che vive in parrocchia non si chiude in sé stessa, ma aiuta la parrocchia perché rimanga «in contatto con le famiglie e con la vita del popolo e non diventi una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi» (ibid.). Per favore, questo no!

Cari soci di Azione Cattolica, ogni vostra iniziativa, ogni proposta, ogni cammino sia esperienza missionaria, destinata all'evangelizzazione, non all'autoconservazione. Il vostro appartenere alla diocesi e alla parrocchia si incarni lungo le strade delle città, dei quartieri e dei paesi. Come è accaduto in questi centocinquanta anni, sentite forte dentro di voi la responsabilità di gettare il seme buono del Vangelo nella vita del mondo, attraverso il servizio della carità, l'impegno politico, - mettetevi in politica, ma per favore nella grande

politica, nella Politica con la maiuscola! - attraverso anche la passione educativa e la partecipazione al confronto culturale. Allargate il vostro cuore per allargare il cuore delle vostre parrocchie. Siate viandanti della fede, per incontrare tutti, accogliere tutti, ascoltare tutti, abbracciare tutti. Ogni vita è vita amata dal Signore, ogni volto ci mostra il volto di Cristo, specialmente quello del povero, di chi è ferito dalla vita e di chi si sente abbandonato, di chi fugge dalla morte e cerca riparo tra le nostre case, nelle nostre città. «Nessuno può sentirsi esonerato dalla preoccupazione per i poveri e per la giustizia sociale» (*ibid.*, 201). Rimanete aperti alla realtà che vi circonda. Cercate senza timore il dialogo con chi vive accanto a voi, anche con chi la pensa diversamente ma come voi desidera la pace, la giustizia, la fraternità. È nel dialogo che si può progettare un futuro condiviso. È attraverso il dialogo che costruiamo la pace, prendendoci cura di tutti e dialogando con tutti". Parole chiare e concrete che indicano un cammino!

Il decreto del Concilio Vaticano II Ad Gentes sull'attività missionaria della Chiesa dice (n. 35 e 36): "Essendo la Chiesa tutta missionaria, ed essendo l'opera evangelizzatrice dovere fondamentale del popolo di Dio, il sacro Concilio invita tutti i fedeli ad un profondo rinnovamento interiore, affinché, avendo una viva coscienza della propria responsabilità in ordine alla diffusione del Vangelo, prendano la loro parte nell'opera missionaria presso i pagani. Tutti i fedeli, quali membra del Cristo vivente, a cui sono stati incorporati ed assimilati mediante il Battesimo, la Cresima e l'Eucaristia, hanno lo stretto obbligo di cooperare all'espansione e alla dilatazione del suo corpo, sì da portarlo il più presto possibile alla sua pienezza. Pertanto tutti i figli della Chiesa devono avere la viva coscienza della loro responsabilità di fronte al mondo, devono coltivare in se stessi uno spirito veramente cattolico e devono spendere le loro forze nell'opera di evangelizzazione. Ma tutti sappiano che il primo e principale loro dovere in ordine alla diffusione della fede è quello di vivere una vita profondamente cristiana. Sarà appunto il loro fervore nel servizio di Dio, il loro amore verso il prossimo ad immettere come un soffio nuovo di spiritualità in tutta quanta la Chiesa, che apparirà allora come «un segno levato sulle nazioni», come «la luce del mondo» (Mt 5, 14) e «il sale della terra» (Mt 5, 13). Una tale testimonianza di vita raggiungerà più facilmente il suo effetto se verrà data insieme con gli altri gruppi cristiani, secondo le norme contenute nel decreto relativo all'ecumenismo".

Questa è la richiesta esplicita che ci viene ora da Papa Francesco, fedele interprete del Concilio Vaticano II: «Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e

ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la **conversione pastorale**, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di "uscita" e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia. Come diceva Giovanni Paolo II ai Vescovi dell'Oceania, «ogni rinnovamento nella Chiesa deve avere la missione come suo scopo per non cadere preda di una specie d'introversione ecclesiale» (*EG* 27).

Ce lo aveva già detto esplicitamente il Signore il nostro dovere di "andare", di uscire"; questo è il nostro stile perché è stato il suo, di persona sempre in movimento. Non possiamo dimenticare che lui si è fatto pellegrino dal Padre, uscito dalla Trinità verso di noi, verso l'umanità. Egli è sempre in uscita, "ospite e pellegrino in mezzo a noi" (Messale Italiano, prefazio comune VII). Nei Vangeli, infatti, Gesù è sempre in cammino, ma non è distratto; continua a benedire Dio e la persona umana; va incontro a quanti lo cercano, li accoglie nel suo abbraccio misericordioso e si fa ospitare da loro. Chi sta accanto a lui impara ad uscire; così Maria verso Elisabetta (*Lc* 1), così i discepoli e gli apostoli inviati a due a due (*Lc* 10) Ma è soprattutto dalla Pasqua che l'invio ad andare e ad uscire si fa pressante, come ci ricorda il Vangelo (*Mc* 16, 9-20): "Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo...".

La Chiesa in uscita voluta da Papa Francesco siamo noi. La Chiesa che secondo la definizione del Concilio Vaticano II è il popolo di Dio. A conclusione del terzo periodo dei lavori conciliari il 21 novembre 1964 i Padri approvavano la Costituzione dogmatica sulla Chiesa Lumen Gentium. Il Concilio dava la risposta alla grande domanda "Chiesa, che cosa dici di te stessa?". Colpisce subito, fin dalle prime righe, il riferimento esplicito a Dio, alla comunione della Trinità: la Chiesa è "un popolo che deriva la sua unità dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo" (LG 4). La Chiesa, popolo sacerdotale (LG 10), realtà di tutti i battezzati come popolo di Dio, gerarchicamente ordinato. la Chiesa, infatti, non è solo il corpo, l'insieme dei cristiani, è il corpo stesso di Cristo, secondo la bella e profonda intuizione di san Paolo. Le due dimensioni di mistero (LG 5 e 39) e di istituzione non debbono andare una a scapito dell'altra. La Chiesa è il sacramento (LG 9), il segno grande ed efficace strumento dell'amore di Dio per l'umanità come Cristo, sacramento fondamentale e "fontale" della salvezza e della misericordia di Dio Padre. Una Chiesa chiamata a riscoprire la sua unità, non tanto l'uniformità (LG 32) e a dare un'attenzione fondamentale alla dimensione essenziale della povertà perché "quantunque abbia bisogno di mezzi umani per compiere la sua missione non è costituita per cercare la gloria terrena"

(*LG* 8). Una Chiesa "necessaria per la salvezza" (*LG* 14) ma sempre in cammino "semper reformanda", non per il gusto di sentirsi peccatori, o per la smania di cambiamento, ma per adeguarci in ogni situazione all'unico Evangelo, all'unico Cristo che, non cambia ma cerca e trova in ogni tempo e in ogni luogo le vie per la crescita la diffusione del suo Regno verso il compimento nella gloria celeste (*LG* 48).

La Chiesa anzitutto quindi come comunità, esperienza di comunione con Dio e tra di noi. Infatti, possiamo essere in uscita solo se siamo insieme, non mai da soli. Il Papa non parla di Cristiano singolo in uscita, ma di Chiesa in uscita. Il nostro Vescovo Lauro ne *La vita è bella* scrive alla nostra Chiesa di Trento: «Da dove ripartire? Dalla consapevolezza che non ci può essere spazio alla risalita per soggetti "fai da te". Solo insieme possiamo recuperare l'"humus umano" più autentico: "Invitare al piacere di vivere, riscoprire che si è fatti per la felicità, ma anche che la prima felicità è proprio il fatto stesso di vivere, di vivere in pienezza tutte le dimensioni della vita, curando lo sviluppo di tutte le nostre capacità o potenzialità di vita". Perché correre il rischio di andare oltre se stessi? Quale futuro per gli uomini del "noi"? La risposta sta nella natura stessa dell'amore. Esso varca le soglie della morte come spesso il testo biblico ci ricorda: "Le grandi acque non possono spegnere l'amore né i fiumi travolgerlo" (*Ct* 8, 7). Ho sempre contemplato l'amore come prova che la vita vince la morte».

Continua Papa Francesco delineando la strada di questa Chiesa in viaggio, in uscita (EG 24): «La Chiesa "in uscita" è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. "Primerear – prendere l'iniziativa": vogliate scusarmi per questo neologismo. La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cfr 1 Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. Osiamo un po' di più di prendere l'iniziativa! Come conseguenza, la Chiesa sa "coinvolgersi". Gesù ha lavato i piedi ai suoi discepoli. Il Signore si coinvolge e coinvolge i suoi, mettendosi in ginocchio davanti agli altri per lavarli. Ma subito dopo dice ai discepoli: «Sarete beati se farete questo» (Gv 13,17). La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo. Gli evangelizzatori hanno così "odore di pecore" e queste ascoltano la loro voce. Quindi, la comunità evangelizzatrice si dispone ad "accompagnare". Accompagna l'umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere. Conosce le lunghe attese e la sopportazione apostolica. L'evangelizzazione usa molta pazienza, ed evita di non tenere conto dei limiti. Fedele al dono del Signore, sa anche "fruttificare". La comunità evangelizzatrice è sempre attenta ai frutti, perché il Signore la vuole feconda. Si prende cura del grano e non perde la pace a causa della zizzania. Il seminatore, quando vede spuntare la zizzania in mezzo al grano, non ha reazioni lamentose né allarmiste. Trova il modo per far sì che la Parola si incarni in una situazione concreta e dia frutti di vita nuova, benché apparentemente siano imperfetti o incompiuti. Il discepolo sa offrire la vita intera e giocarla fino al martirio come testimonianza di Gesù Cristo, però il suo sogno non è riempirsi di nemici, ma piuttosto che la Parola venga accolta e manifesti la sua potenza liberatrice e rinnovatrice. Infine, la comunità evangelizzatrice gioiosa sa sempre "festeggiare". Celebra e festeggia ogni piccola vittoria, ogni passo avanti nell'evangelizzazione».

Sono i 5 verbi che il Papa ci consegna:

- 1. **Prendere l'iniziativa**: cominciare e non aspettare che lo facciano gli altri;
- 2. Coinvolgersi: non fermarsi a guardare ma operare insieme ognuno al suo posto;
- 3. Accompagnare: stare accanto con pazienza e delicatezza a chi è in cammino, vicino o lontano;
- **4. Portare frutto**: verificare i segni dell'opera di Dio dentro di noi e attorno a noi;
- **5. Festeggiare**: vivere nella gioia del Vangelo e del Regno, del bello e del vero, del buono e del giusto nello stile della celebrazione liturgica.

Ricordate che il catecheta Biemmi illustrando la *EG* con l'immagine di Papa Francesco diceva: «Una cornice ha quattro lati. Proviamo a rimanere su questa immagine e a individuare i 4 lati di questa cornice apostolica, cioè le coordinate con le quali la "pastoralità" di *EG* riscrive la visione di Vangelo, di missione, di **Chiesa** e in fin dei conti di Dio». La Chiesa è sempre il punto di riferimento di ogni progetto:

Evangelii Gaudium



La Chiesa, comunità di credenti

Diceva Biemmi: "Il secondo lato della cornice, quello di destra (quello cioè in faccia alla gioia, come sua eco), è la missione. Essa si riassume in una sigla che conosciamo bene: "la Chiesa in uscita". Il n. 21 di EG è esplicito: «La gioia del Vangelo che riempie la vita della comunità dei discepoli [cornice di sinistra] è una gioia missionaria [cornice di destra]». EG chiarisce sia la finalità della missione, sia la condizione da mettere in atto. La finalità è che a tutti, proprio a tutti, giunga l'amore di Dio, la sua amicizia, la sua misericordia. La Chiesa, infatti esiste per questo e non deve mettere ostacoli all'amore di Dio. La Chiesa esiste per evangelizzare, diceva Evangelii Nutiandi (EN). La condizione indicata da EG è però inedita: la "conversione" in prospettiva missionaria non solo dell'impianto pastorale, ma di tutte le dimensioni della vita della Chiesa... Il nesso tra missione e conversione è esplicito e va considerato il passo in avanti sia rispetto alla prospettiva pastorale del Vaticano II, sia rispetto a EN, che pure costituisce, come abbiamo visto, il riferimento diretto di EG. Questo nesso prende una parola che il sinodo sulla nuova evangelizzazione non aveva osato pronunciare: riforma. La finalità è la missione, la sua condizione è la riforma, interiore e delle istituzioni. Il rinnovamento dell'evangelizzazione (la necessità che sia veramente "nuova") richiede la conversione dei singoli credenti (santità) e prende corpo come riforma della figura di Chiesa, affinché ogni sua espressione parli del Vangelo, in modo che le parole siano visibili nella forma di vita e il modo di vivere sia esplicitato nelle parole. Non è altro che la conseguenza per la Chiesa dello stesso stile di Dio: «eventi e parole intimamente connessi, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, mentre le parole proclamano le opere e illustrano il mistero in esse contenuto» (Dei Verbum, 2). È

questo un punto cruciale della concezione di missione proposta da EG": «La Chiesa "in uscita" è una Chiesa con le porte aperte. Uscire verso gli altri per giungere alle periferie umane non vuol dire correre verso il mondo senza una direzione e senza senso. Molte volte è meglio **rallentare il passo**, mettere da parte l'ansietà per guardare negli occhi e ascoltare, o rinunciare alle urgenze per accompagnare chi è rimasto al bordo della strada. A volte è come il padre del figlio prodigo, che rimane con le porte aperte perché quando ritornerà possa entrare senza difficoltà» (EG 46). Conversione e riforma: per guardare a Cristo e al Vangelo e avere il coraggio di uscire verso il mondo.

Ancora il nostro Vescovo Lauro ne La vita è bella ci ricorda con forza lo stile unitario e comunitario da ritrovare nel Vangelo e da vivere oggi: «Il Dio cristiano non s'impone. Domanda di essere ospitato nel grembo di una donna, Maria (Lc 1,26-38). Trascorre la maggior parte della vita in mezzo ai compaesani di Nazareth, lavorando come falegname accanto a suo padre, Giuseppe. Gioca con gli amici, s'attarda con loro nella piazza del paese. Non cammina da solo: inaugura la vita pubblica chiamando a sé dei compagni di strada (Mc 1, 16-20). Non lascia questo mondo prima di aver condiviso con loro un'ultima cena. Il Dio cristiano s'appassiona, si commuove, prova l'emozione dell'amicizia, avverte perfino collera e paura. Gesù è uno di noi, in tutta la semplicità e la grandezza dell'essere uomini. La nostra umanità è il terreno su cui manifesta il suo essere Dio: ciò che è pienamente umano non è "altro" dal divino. Gesù non abita il tempio, si pone sul sagrato. È il "Figlio dell'Uomo". "Gesù ci ha salvati morendo in croce 'per noi', in perfetta continuità con il suo essere 'vissuto per noi' in terra, continua a salvarci con il suo essere per sempre 'per noi' presso il Padre e, con il dono del suo Spirito, è costantemente 'per noi' nel cuore degli uomini di ogni tempo e luogo che con fede lo accolgono"».

Con la consueta concretezza Papa Francesco lo ribadisce cosa significa il nostro essere "Chiesa in uscita" come il suo Signore Gesù (EG 30): «È la Chiesa incarnata in uno spazio determinato, provvista di tutti i mezzi di salvezza donati da Cristo, però con un volto locale. La sua gioia di comunicare Gesù Cristo si esprime tanto nella sua **preoccupazione** di annunciarlo in altri luoghi più bisognosi, quanto in una costante uscita verso le periferie del proprio territorio o verso i nuovi ambiti socio-culturali. Si impegna a stare sempre lì dove maggiormente mancano la luce e la vita del Risorto. Affinché questo impulso missionario sia sempre più intenso, generoso e fecondo, esorto anche ciascuna Chiesa particolare ad entrare in un deciso processo di discernimento, purificazione e riforma».

Per questo ci esorta (EG 49): «Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo. Ripeto qui per tutta la Chiesa ciò che molte volte ho detto ai

sacerdoti e laici di Buenos Aires: preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: "Voi stessi date loro da mangiare" (*Mc* 6, 37)».

Uno stile che diventa anche modalità di progettazione delle nostre attività: (EG 25): «Non ignoro che oggi i documenti non destano lo stesso interesse che in altre epoche, e sono rapidamente dimenticati. Ciononostante, sottolineo che ciò che intendo qui esprimere ha un significato programmatico e dalle conseguenze importanti. Spero che tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno. Ora non ci serve una "semplice amministrazione". Costituiamoci in tutte le regioni della terra in uno "stato permanente di missione"».

Una prospettiva che richiede conversione e riforma per ciascuno personalmente e per tutti comunitariamente (EG 26): «Paolo VI invitò ad ampliare l'appello al rinnovamento, per esprimere con forza che non si rivolgeva solo ai singoli individui, ma alla Chiesa intera. Ricordiamo questo testo memorabile che non ha perso la sua forza interpellante: "La Chiesa deve approfondire la coscienza di se stessa, meditare sul mistero che le è proprio [...] Deriva da questa illuminata ed operante coscienza uno spontaneo desiderio di confrontare l'immagine ideale della Chiesa, quale Cristo vide, volle ed amò, come sua Sposa santa ed immacolata (Ef 5, 27), e il volto reale, quale oggi la Chiesa presenta [...] Deriva perciò un bisogno generoso e quasi impaziente di rinnovamento, di emendamento cioè dei difetti, che quella coscienza, quasi un esame interiore allo specchio del modello che Cristo di sé ci lasciò, denuncia e rigetta" Il Concilio Vaticano II ha presentato la conversione ecclesiale come l'apertura a una permanente riforma di sé per fedeltà a Gesù Cristo: «Ogni rinnovamento della Chiesa consiste essenzialmente in un'accresciuta fedeltà alla sua vocazione [...] La Chiesa peregrinante verso la meta è chiamata da Cristo a questa continua riforma, di cui essa, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno»" (UR 6). Ci sono strutture ecclesiali che possono arrivare a condizionare un dinamismo evangelizzatore; ugualmente, le buone strutture servono quando c'è una vita che le anima, le sostiene e le giudica. Senza vita nuova e autentico spirito evangelico, senza "fedeltà della Chiesa alla propria vocazione", qualsiasi nuova struttura si corrompe in poco tempo».

La conversione richiede un'attenzione particolare e la pazienza dei tempi lunghi come in famiglia (EG 222- 225): «...Da qui emerge un primo principio per progredire nella costruzione di un popolo: il tempo è superiore allo spazio. Questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone. È un invito ad assumere la tensione tra pienezza e limite, assegnando priorità al tempo. Uno dei peccati che a volte si riscontrano nell'attività socio-politica consiste nel privilegiare gli spazi di potere al posto dei tempi dei processi. Dare priorità allo spazio porta a diventar matti per risolvere tutto nel momento presente, per tentare di prendere possesso di tutti gli spazi di potere e di autoaffermazione. Significa cristallizzare i processi e pretendere di fermarli. Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi. Il tempo ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una catena in costante crescita, senza retromarce. Si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci... Questo criterio è molto appropriato anche per l'evangelizzazione, che richiede di tener presente l'orizzonte, di adottare i processi possibili e la strada lunga. Il Signore stesso nella sua vita terrena fece intendere molte volte ai suoi discepoli che vi erano cose che non potevano ancora comprendere e che era necessario attendere lo Spirito Santo (cfr Gv 16, 12-13). La parabola del grano e della zizzania (cfr Mt 13, 24-30) descrive un aspetto importante dell'evangelizzazione, che consiste nel mostrare come il nemico può occupare lo spazio del Regno e causare danno con la zizzania, ma è vinto dalla bontà del grano che si manifesta con il tempo».

Già Papa Paolo VI in *Evangelii Nutiandi* lo affermava nel 1975 (n. 14-15): "La Chiesa lo sa. Essa ha una viva consapevolezza che la parola del Salvatore - «Devo annunziare la buona novella del Regno di Dio» - si applica in tutta verità a lei stessa. E volentieri aggiunge con San Paolo: «Per me evangelizzare non è un titolo di gloria, ma un dovere. Guai a me se non predicassi il Vangelo!»... **Evangelizzare, infatti, è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda**. Essa esiste per evangelizzare, vale a dire per predicare ed insegnare, essere il canale del dono della grazia, riconciliare i peccatori con Dio, perpetuare il sacrificio del Cristo nella Santa Messa che è il memoriale della sua

morte e della sua gloriosa risurrezione. Chiunque rilegge, nel Nuovo Testamento, le origini della Chiesa, seguendo passo passo la sua storia e considerandola nel suo vivere e agire, scorge che è legata all'evangelizzazione da ciò che essa ha di più intimo: la Chiesa nasce dall'azione evangelizzatrice di Gesù e dei Dodici. Ne è il frutto normale, voluto, più immediato e più visibile... Nata dalla missione, la Chiesa è, a sua volta, inviata da Gesù. La Chiesa resta nel mondo, mentre il Signore della gloria ritorna al Padre. Essa resta come un segno insieme opaco e luminoso di una nuova presenza di Gesù, della sua dipartita e della sua permanenza. Essa la prolunga e lo continua. Ed è appunto la sua missione e la sua condizione di evangelizzatore che, anzitutto, è chiamata a continuare. Infatti la comunità dei cristiani non è mai chiusa in se stessa. In essa la vita intima - la vita di preghiera, l'ascolto della Parola e dell'insegnamento degli Apostoli, la carità fraterna vissuta, il pane spezzato - non acquista tutto il suo significato se non quando essa diventa testimonianza, provoca l'ammirazione e la conversione, si fa predicazione e annuncio della Buona Novella. Così tutta la Chiesa riceve la missione di evangelizzare, e l'opera di ciascuno è importante per il tutto... Evangelizzatrice, la Chiesa comincia con l'evangelizzare se stessa. Comunità di credenti, comunità di speranza vissuta e partecipata, comunità d'amore fraterno, essa ha bisogno di ascoltare di continuo ciò che deve credere, le ragioni della sua speranza, il comandamento nuovo dell'amore. Popolo di Dio immerso nel mondo, e spesso tentato dagli idoli, essa ha sempre bisogno di sentir proclamare «le grandi opere di Dio», che l'hanno convertita al Signore, e d'essere nuovamente convocata e riunita da lui. Ciò vuol dire, in una parola, che essa ha sempre bisogno d'essere evangelizzata, se vuol conservare freschezza, slancio e forza per annunziare il Vangelo...C'è dunque un legame profondo tra il Cristo, la Chiesa e l'evangelizzazione. Durante questo tempo della Chiesa è lei che ha il mandato di evangelizzare. Questo mandato non si adempie senza di essa, né, e ancor meno, contro di essa. È bene accennare a un momento come questo, quando avviene di sentire, non senza dolore, persone, che vogliamo credere ben intenzionate, ma certamente disorientate nel loro spirito, ripetere che esse desiderano amare il Cristo, ma non la Chiesa, ascoltare il Cristo, ma non la Chiesa, appartenere al Cristo, ma al di fuori della Chiesa... E come si può voler amare il Cristo senza amare la Chiesa, se la più bella testimonianza resa a Cristo è quella di San Paolo: «Egli ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei»?".

Con una particolare attenzione al mondo e alla **cultura** (*EN* 20): "Occorre evangelizzare - non in maniera decorativa, a somiglianza di vernice superficiale, ma in modo vitale, in profondità e fino alle radici - la cultura e le culture dell'uomo, nel senso ricco ed esteso che questi termini hanno nella Costituzione *Gaudium et Spes*, partendo sempre dalla persona e tornando sempre ai rapporti

delle persone tra loro e con Dio. Il Vangelo, e quindi l'evangelizzazione, non si identificano certo con la cultura, e sono indipendenti rispetto a tutte le culture, Tuttavia il Regno, che il Vangelo annunzia, è vissuto da uomini profondamente legati a una cultura, e la costruzione del Regno non può non avvalersi degli elementi della cultura e delle culture umane. Indipendenti di fronte alle culture, il Vangelo e l'evangelizzazione non sono necessariamente incompatibili con esse, ma capaci di impregnarle tutte, senza asservirsi ad alcuna. La rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre. Occorre quindi fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione della cultura, più esattamente delle culture. Esse devono essere rigenerate mediante l'incontro con la Buona Novella. Ma questo incontro non si produrrà, se la Buona Novella non è proclamata".

Gli Orientamenti di AC per questo triennio ci aiutano ad avviarci in questa uscita: "La scelta del radicamento nella Chiesa locale, nei cambiamenti che attraversano il contesto ecclesiale, non è qualcosa di scontato né di superato per l'AC. Crediamo che ancora oggi la parrocchia possa essere luogo di evangelizzazione se saremo capaci di renderla uno spazio di incontro con la quotidianità della gente, una realtà che si lascia interpellare dal territorio che abita. Essere radicati nella Chiesa locale ci consegna l'impegno per l'esercizio della comunione, tra laici e presbiteri, tra i diversi livelli della vita ecclesiale, tra diverse vocazioni e ministeri. Questo esercizio di comunione ci spinge a maturare come Chiesa sinodale, popolo di Dio capace di generare faticosi ma autentici processi di discernimento. In questo cammino, essere laici associati ha un valore aggiunto di relazioni, legami ed esperienze da mettere al servizio di tutta la comunità ecclesiale".

Cantico liberamente tratto dal libro di Tobia (cap. 13) "Canto di ringraziamento di Tobi"

Benedetto Dio che vive in eterno, benedetto il suo regno che si apre a tutti!

Egli è un Dio, Padre, che punisce e ha compassione; lascia scendere fin giù nelle profondità dell'abisso ma fa risalire dal più grande abbandono, perché nulla e nessuno sfuggono alla sua mano.

Davanti alle nazioni, lodate il vostro Dio, voi che credete in lui, perché in mezzo al mondo egli vi ha fatto uscire

e pur dispersi qui vi ha fatto vedere la sua grandezza.

Fatelo conoscere e date gloria a lui davanti a ogni vivente, poiché è lui il nostro Signore, il nostro Dio, lui il nostro Padre, Dio per tutti i secoli.

Sì, ci punisce per le nostre iniquità, perché ha compassione di tutti noi e ci viene incontro; ci raduna da tutte le nazioni, nelle quali siamo dispersi.

Quando anche noi ci saremo convertiti a lui, con tutto il cuore e tutta l'anima, per fare ciò che è giusto davanti a lui, allora egli ritornerà a noi e non ci nasconderà più il suo volto.

Ora ricordiamo e pensiamo a quello che ha fatto per noi; ringraziamolo con tutta la nostra voce: benediciamo il Signore, che è giusto, riconoscendo e annunciando la sua gloria, la gloria di un Re per tutte le genti e per tutti i secoli.

Io gli do lode nella mia condizione di peccatore, tante volte lontano da lui, come in esilio, eppure continuo a narrare la sua forza e la sua grandezza andando incontro alla gente del nostro tempo, popolo di peccatori.

Anche noi, tutti peccatori, usciti in mezzo a loro, con loro convertiamoci per fare ciò che è giusto davanti a lui; chissà che non ci venga ancora incontro per offrirci sempre e di nuovo il suo amore e per avere compassione di noi.

Io canto il mio Dio, l'anima mia celebra il Re del Cielo e gioisce di vero cuore per la sua grandezza, che si rivela nella sua condiscendenza per l'umanità. Tutti ne parlino e diano lode a lui nella Chiesa.

O Chiesa, città santa, egli ti punisce per le opere dei tuoi figli, ma avrà ancora misericordia per i suoi figli amati e redenti.

Chiesa santa, da' lode degnamente al tuo Signore e benedici il Re che spalanca il suo regno alle genti per sempre; perché egli vuole ricostruire in te il suo tempio con gioia, per allietare in te tutti i lontani e per amare in te tutti gli sventurati, ora e per tutte le generazioni future.

Chiesa santa, comunità di pace, come una splendida luce brillerai sino a raggiungere i confini della terra. Spalanca le tue porte e il tuo cuore perché nazioni numerose verranno a te da lontano e gli abitanti di tutti i confini della terra verranno verso la dimora del santo nome di Dio, portando nelle loro mani doni per il Re del Cielo.

Tutti i popoli di tutte le generazioni da te coinvolte esprimeranno con te, o Chiesa, la loro gioia e il tuo nome di città santa durerà per le generazioni future. Benedetti per sempre tutti quelli che ti temono, o Signore.

O Chiesa, apri il tuo cuore e le tue porte e rallegrati incontrando i tuoi santi figli, che in te si raduneranno e benediranno il Signore dei secoli.

Beati coloro che ti amano, o santa comunità di Dio; beati coloro che si rallegrano per la tua pace. Beati coloro che avranno pianto per le tue sventure: gioiranno per te e vedranno tutta la tua gioia per sempre.

Anima mia, benedici il Signore, il grande Re, perché la Chiesa santa sarà sempre splendente e in cammino, pronta come città aperta e dimora di Dio e dell'umana famiglia.

Beato sarò io, se rimarrà un resto della mia discendenza per vedere la tua gloria, o Dio, e per dare lode al Re del Cielo.

Dalle porte spalancate delle nostre comunità, dalle mura e sulle strade, risuoneranno canti di esultanza, e in tutte le nostre case canteremo:

"Alleluia! Benedetto Dio, nostro Padre, e benedetti coloro che benedicono il suo nome santo nei secoli e per sempre!". Amen.

3. Discepoli-Missionari

Iniziamo anche questa riflessione con un'immagine evocativa. La Cappella Paolina che, come la più famosa Sistina si affaccia sulla Sala Regia, alla I Loggia del Palazzo Apostolico in Vaticano prende nome dal Papa Paolo III (Alessandro Farnese 1534-1549), è stata realizzata negli anni 1537-42 dall'architetto Antonio da Sangallo "il giovane". A differenza della Sistina chiamata "magna" questa era definita Cappella "parva". La Cappella è dedicata ai due Santi Apostoli Pietro e Paolo ed era destinata ad "ospitare" il Santissimo Sacramento (non presente nella Sistina), in un solenne altare. Vi si trovano due grandi affreschi, ritenuti gli ultimi di Michelangelo, ed eseguiti negli anni 1542-1550; essi rappresentano la Conversione di Paolo sulla via di Damasco e la Crocifissione di Pietro. Sono i due grandi "Apostoli" per noi esempio e testimonianza del nostro essere discepoli-missionari.

Rimangono sempre sorpresi coloro che leggono per la prima volta il libro biblico degli Atti degli Apostoli. Si aspettano di trovare descritta per filo e per segno la vita dei 12 Apostoli e invece rimangono delusi. Sì, essi sono tutti 11 chiamati per nome nel primo capitolo (1, 12-14), in occasione della Pentecoste, ma poi di essi si nomina alcune volte (12, 2.7; 15, 13; 21, 18) solo il capo della comunità di Gerusalemme, Giacomo, poi suo fratello Giovanni (3, 1-4; 4), "il discepolo che Gesù amava" (non "che amava Gesù"!) e il "nuovo" apostolo Mattia, che ha preso il posto di Giuda (1, 15-27); quindi solo silenzio per tutti gli altri. Tommaso andò veramente fino in India? Giuda Taddeo e Bartolomeo arrivarono in Armenia? Quale è la vera storia di San Giacomo (Santiago)? E Giovanni chi evangelizzò e come morì? E gli altri: Andrea, Filippo, Matteo... Negli Atti si parla invece più diffusamente di Pietro e di Paolo; di Pietro però solo fino al capitolo 15; di Paolo, il 13° o meglio 14° apostolo, si narra più a lungo la sua vicenda, ma gli Atti terminano il loro racconto al capitolo 28 con l'arrivo dell'Apostolo delle Genti a Roma. Nulla ci dicono del resto della loro vita: cosa fece ancora Pietro e dove andò? Quando arrivò a Roma? Paolo andò veramente in Spagna, secondo il suo progetto (Rm 15, 24)? Dove, come e quando morirono? Di San Pietro noi sappiamo alcune cose dai Vangeli, altre anche dagli Atti e poi dalle due lettere che portano il suo nome. Di Paolo sappiamo un po' di più (non certo dai Vangeli!) sia dagli Atti che dalle sue 13 lettere. Persino San Pietro parla di lui e dice che scrive un po' difficile (2Pt 3, 15-16)!

Mi piace sempre ricordare come tra i **discepoli** che avevano seguito Gesù, dal giorno del suo Battesimo fino all'Ascensione (cfr *At* 1, 21-22), vi era anche il discepolo Giuseppe, detto Barsabba e soprannominato *Giusto*, poi

misteriosamente scomparso dai testi sacri. Mattia ha avuto più fortuna di lui divenendo il 12° apostolo al posto di Giuda, il traditore. Ma anche il povero Mattia però non è più nominato e quasi sempre scompare quando si parla o si rappresentano i 12 apostoli, come accade per le dodici grandi statue in San Giovanni in Laterano; Paolo, associato a Pietro, entra nel novero dei 12 a scapito di Giuda e del suo rimpiazzo. Ecco la sequela di Gesù non comporta di solito la notorietà, la fama, il successo; anzi! Anche per noi! Io forse dovrei tacere... Penso alla mia zia suora, che ha lavorato sempre in cucina per quasi cinquant'anni; al mio zio sacerdote don Silvino... ormai morti. Della maggior parte degli Apostoli non sappiamo che il nome; di qualcuno qualche indicazione relativa alla famiglia o al lavoro. Molti di loro, da quello che conosciamo dai Vangeli non aprono mai la bocca. Lo stesso libro che si chiama Atti degli Apostoli non ci dice nulla di loro e solo dalla tradizione abbiamo qualche indizio sulla loro missione e sulla loro morte. Essere discepoliseguire Cristo spesso richiede l'abnegazione, cioè nascondimento, il coraggio di lasciare le proprie sicurezze e le proprie ricchezze per guardare solo a lui, unico bene, unico vero valore, unico centro della nostra esistenza. Vale per ogni cristiano, per ogni consacrato, per i sacerdoti, per i laici più dimenticati, soprattutto le donne.

È sempre bello ricordare quella pagina iniziale del Vangelo di Marco (3, 13-19) dove si descrive la chiamata che Gesù fa degli Apostoli: «Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che voleva ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici – che chiamò apostoli –, perché stessero con lui e per mandarli a predicare con il potere di scacciare i demòni. Costituì dunque i Dodici: Simone, al quale impose il nome di Pietro, poi Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni fratello di Giacomo, ai quali diede il nome di Boanèrghes, cioè "figli del tuono"; e Andrea, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo, figlio di Alfeo, Taddeo, Simone il Cananeo e Giuda Iscariota, il quale poi lo tradì». Anche noi, quindi, siamo chiamati per stare con lui (discepoli) e per essere mandati a predicare (missionari).

Maggiori informazioni sui due Apostoli, che veneriamo insieme come martiri della Chiesa di Roma il 29 giugno, ci giungono da altre testimonianze, anche non religiose (es. lo scrittore storico romano Tacito nel 115). In particolare abbiamo notizie da quelli scritti, definiti "apocrifi" (nascosti), che la Chiesa non ha inserito nel canone del Nuovo Testamento e che considera non del tutto attendibili. Essi, assai numerosi, però contengono dei nuclei di verità, pur a volte abbelliti e arricchiti da fronzoli fantastici, come è avvenuto per gli apocrifi sull'infanzia di Gesù e come di seguito avverrà per tante "*Passio*", le vite dei martiri. Essi sono testi noti fin dal II secolo, testimoniati e citati dai Padri della

Chiesa, se non esattamente per lo meno per il loro contenuto, come tradizione orale o scritta presente anche in altre fonti.

In particolare vorrei citare i cosiddetti Atti di Pietro scritti dallo Pseudo Marcello. Pagine che furono tenute presenti anche da Michelangelo e dagli altri artisti nel dipingere le pareti della cappella paolina in Vaticano. A quel tempo gli artisti conoscevano teologia, Bibbia e letteratura! Da essi vorrei cogliere due fatti molto noti in particolare della vita di San Pietro. Il primo fa riferimento alla famosa frase che ha dato il nome ad una località di Roma: "Quo vadis, Domine?". La frase è diventata famosa grazie anche al romanzo storico di Henryk Sienkiewicz, autore polacco del 1800 e poi da un film degli anni '50. La storia di Pietro è romanzata, ma forse ha rovinato anche il modo di intendere quel fatto. Gesù non dice vado a farmi crocifiggere al tuo posto, ma torno con te a Roma per essere crocifisso in te, con te. La grande verità della Chiesa, che è il corpo di Cristo - secondo la felice intuizione, illuminazione di San Paolo - che continua nelle sue membra la passione di Cristo. Scrive, infatti, lo Pseudo Marcello facendo parlare Pietro: "Alcuni giorni fa Agrippa si era sollevato conto di me; invitato dai fratelli sono uscito dalla città; ma mi venne incontro il Signore mio Gesù Cristo. Io lo adorai e gli dissi: Signore, dove vai? Mi rispose: Seguimi, poiché a Roma debbo essere nuovamente crocifisso. E, seguendolo ritornai a Roma. Ed egli mi disse: Non temere, poiché io sono con te fino a quando ti avrò introdotto nella casa del Padre mio".

L'altro fatto riguarda il momento della crocifissione di Pietro che, come sappiamo e come è rappresentato fin dall'antichità, è a testa in giù. Ci è sempre stato detto: Pietro per umiltà non ha voluto essere crocifisso come il suo Maestro! Lo Pseudo Marcello negli Atti di Pietro dice con più finezza il primario motivo della richiesta di Pietro: "I soldati presero poi san Pietro, e quando giunsero al luogo della crocifissione, il beato disse loro: Il mio Signore Gesù Cristo, discese dal cielo in terra, fu crocifisso su di una croce dritta; siccome adesso si degna di chiamare in cielo me che provengo dalla terra, la mia croce deve essere piantata con la testa in giù, affinché io diriga i miei piedi verso il cielo. Non sono degno, infatti, di venir crocifisso come il mio Signore".

La realtà del martirio – meta estrema dell'essere **discepoli-missionari** –, non è però solo dei primi secoli dell'epoca cristiana. Si calcola che in 2000 anni di cristianesimo ci siano stati 40 milioni di martiri, dei quali 27 milioni solo nel 1900! Il secolo XX, il secolo nel quale tutti noi siano nati, è quello che conta il maggior numero di vittime, di morti, di testimoni della fede. Si cominciò in Cina con la rivolta dei Boxer, poi in Viet Nam, in Corea, in Messico, il genocidio dei cristiani armeni, in Spagna, nei paesi comunisti, con il nazismo e la storia continua ancor oggi soprattutto in tanti paesi del "Terzo Mondo". San Giovanni

Paolo II in occasione del Giubileo del 2000 chiese esplicitamente di non obliarne la memoria: "Al termine del XIX secolo la Chiesa è ancora Chiesa di martiri" (*TMA*, 37).

Siamo anche noi figli di Martiri e chiamati a vivere nella luce della verità, dell'onestà, della lealtà anche nelle piccole cose quotidiane verso Dio, verso la Chiesa e verso il nostro prossimo; questo è il nostro essere discepoli-missionari come Pietro incamminati a seguire il Maestro sulla via verso il Regno. Ma questo per noi non è solo un dovere; per noi è un'esigenza, una vocazione! Queste due caratteristiche dell'essere discepoli-missionari sono due dimensioni sempre presenti nella vita del cristiano. Il nostro essere discepoli è tipico in AC: la formazione è permanente, non si interrompe mai, come prevede esplicitamente il nostro *Progetto formativo*; siamo sempre "scolari", sempre "studenti" e mai già maturi o laureati; siamo sempre in formazione, ancora sempre e di nuovo in cammino! Siamo veri missionari solo se anche sempre discepoli.

Nella sua Prima Lettera l'Apostolo Pietro (3, 13-18) ci indica il modo con cui essere discepoli-missionari, quando scrive: «E chi potrà farvi del male, se sarete ferventi nel bene? Se poi doveste soffrire per la giustizia, beati voi! *Non sgomentatevi per paura di loro e non turbatevi, ma adorate il Signore*, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché, nel momento stesso in cui si parla male di voi, rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo. Se questa infatti è la volontà di Dio, è meglio soffrire operando il bene che facendo il male, perché anche Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio; messo a morte nel corpo, ma reso vivo nello spirito».

Anche l'Apostolo Paolo ce ne dà l'esempio: è un **discepolo** sempre in cammino ma anche sempre convinto del suo essere apostolo. La liturgia fin dall'antichità ha unito in un'unica festa due figure tanto diverse tra di loro come quelle dei Santi Pietro e Paolo. Uno appartiene ai Dodici, i primi chiamati da Gesù; il secondo, lo potremo definire il primo dei **missionari**, mandati ad annunciare la buona notizia del Regno tra i popoli. È sempre bello ricordare che Gesù stesso aveva mandato i suoi primi evangelizzatori a due a due nelle campagne e nei villaggi dove stava per recarsi (*Lc* 10, 1 e *Mc* 6, 7). La Chiesa nomina e venera spesso gli Apostoli a due a due (Filippo e Giacomo; Simone e Giuda), in particolare Pietro e Paolo. La missione, la testimonianza cristiana in genere non si fa da soli, ma insieme. Non è forse questa anche la nostra esperienza più vera? In famiglia: gli sposi; i genitori con i figli; nei posti di lavoro: quanto vale avere un collega; in parrocchia: nella catechesi, nel

volontariato, ecc. e nella stessa società civile si è più credibili insieme, perché noi non siamo mai degli isolati. L'evangelizzazione, "la missione non è opera di navigatori solitari" ci ricordavano i nostri Vescovi (CEI, *Comunione e comunità missionaria*, 29 giugno 1986, n. 15). In due si testimonia meglio e con maggiore efficacia; in due ci si sorregge a vicenda. Il Signore manda anche noi insieme come ha fatto con Pietro e con Paolo. Non ci manda mai da soli, anzi tutto perché lui per primo è con noi.

Questa fu anche l'esperienza dell'Apostolo delle Genti, San Paolo: "Per grazia di Dio sono quello che sono" (*ICor* 15, 10). La consapevolezza della dignità di *apostolo* e della responsabilità del ministero avuto è molto profonda e saldamente radicata in Paolo (Cfr *2Cor* 11, 5 e 12, 11; *Col* 1, 1; *ITs* 2, 7), che rivendica con forza questo titolo, come afferma anche nella pagina autobiografica sulla sua vocazione, scrivendo ai Galati (1 e 2). Ma sa anche ricordare di essere sempre **discepolo** dell'unico vero Maestro. Egli è uno strumento eletto nelle mani di Dio (*At* 9, 15). Anche il nostro essere cristiani, essere **discepoli** è sempre in questa linea.

Tutto questo Paolo l'aveva capito bene fin da quel giorno sulla via di Damasco. In quel momento ebbe la vera rivelazione che divenne il fondamento della sua teologia: la comprensione della Chiesa come corpo di Cristo. "Io sono Gesù, che tu perseguiti!" (At 9, 5). Ma come, Signore, - sembra dire Paolo - io non perseguito te, ma i Cristiani. E da quel momento capirà che cosa è la Chiesa, corpo e Capo, membra di Cristo. Grazie all'Eucaristia il Signore Gesù ancora ci nutre della carne, del suo corpo glorioso; il suo sangue scorre nelle nostre vene e diventiamo una sola cosa con lui: la sua grazia non è vana in noi. Nella vita e nella realtà sacramentale siamo sempre in comunione con lui e tra noi. Con San Paolo possiamo, quindi, dire: "Non vivo più io, ma Cristo vive in me" (Gal 2, 20). Così mediante l'ascolto della Parola di Dio noi un po' alla volta ci identifichiamo con Dio con il suo modo di pensare: "Noi abbiamo il pensiero di Cristo" (ICor 2, 16). Come ha agito in Paolo la grazia di Dio opera anche in noi perché si compia quello che siamo chiamati ad essere suoi amici per sempre. Questo significa essere sempre discepoli per essere veri missionari.

La vecchia traduzione italiana del Nuovo Testamento ci parlava di San Paolo come dell'Apostolo dei "Gentili"; con tutta la confusione che questo termine poteva causare nei fedeli che ascoltavano quelle parole. Oggi giustamente si parla di San Paolo come dell'Apostolo delle Genti, il **missionario** mandato ai popoli ad annunciare il Vangelo di Cristo. Anche Pietro non si è tirato indietro da questo compito e come Paolo è giunto fino a Roma; quella che allora era considerata la capitale del mondo, il centro di tutte le genti. E insieme i due

apostoli/missionari hanno testimoniato in mezzo alle genti la loro fede in Cristo fino all'effusione del sangue, fino al martirio.

Andare verso le genti, verso i popoli ha dato senso e significato nuovo alla loro esistenza fin dal primo incontro con il Signore Gesù. Ai quattro fratelli pescatori Gesù aveva chiesto di diventare pescatori di uomini e nei giorni pasquali ha affidato ai suoi **discepoli** il compito di andare a portare il Vangelo a tutte le genti, a tutti i popoli. La gente e le genti, il popolo e i popoli, sono i grandi protagonisti di tutta l'esperienza narrata nell'Antico e nel Nuovo Testamento. Essi sono i destinatari di quella storia della salvezza che Dio fin dalle origini guida con la sua mano sapiente. Quanta gente, quante genti di diversi popoli e nazioni, di tante razze e lingue, sono coinvolti in questa grande avventura in questa esperienza dell'incontro con Dio. Ma questa, come ai tempi di Pietro e Paolo nella cosmopolita realtà della città di Roma, è anche e ancora la nostra esperienza. Un mondo sempre più globalizzato, multietnico, multiculturale e multirazziale anche multireligioso attende la nostra presenza, la presenza di Cristo.

Quando pensiamo alla gente, istintivamente pensiamo agli altri! Eppure la gente siamo anche noi, ciascuno di noi. L'invito di Gesù è rivolto anche a noi; invito a riflettere quindi non tanto a cosa devono fare o devono essere gli altri ma quello che siamo e facciamo noi. Pietro e Paolo, con i loro peccati e con il loro rifiuto di Cristo e del suo Vangelo hanno capito di essere loro per primi quella gente a cui Gesù si rivolge; sono loro i primi destinatari del Vangelo, della salvezza che Cristo offre a tutti e quindi sono anche i primi ad aderire con entusiasmo alle proposte di Cristo. Anche loro sempre discepoli-missionari! Gesù educa così i suoi: la gente, le genti cosa dicono di me? Ma poi continua: voi, voi cosa dite di me? cosa pensate di me? Voi che appartenete a questa gente, a questo popolo, a questo tempo, a questa cultura, cosa pensate di me, del mio Vangelo, del mio Regno? Oggi, noi cosa pensiamo di Gesù Cristo? Cosa diciamo di lui e del suo Vangelo? Siamo di questa gente, o meglio, come direbbe Gesù: siamo nel mondo ma non del mondo (Gv 15, 19). La nostra vocazione, la nostra missione, come quella di Pietro e Paolo è di portare nel mondo, a tutte le genti l'annuncio del Vangelo con la consapevolezza che esso è più forte del potere degli imperi umani. La nostra esperienza è quella di essere tra la gente con qualcosa di più da offrire, con qualcosa di più grande da donare: non noi stessi, ma Cristo Gesù, Signore.

Scrive Papa Francesco (*EG* 120) offrendoci il testo base della nostra riflessione di oggi: "In virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato **discepolo missionario** (cfr *Mt* 28, 19). Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede,

è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni. La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati. Questa convinzione si trasforma in un appello diretto ad ogni cristiano, perché nessuno rinunci al proprio impegno di evangelizzazione, dal momento che, se uno ha realmente fatto esperienza dell'amore di Dio che lo salva, non ha bisogno di molto tempo di preparazione per andare ad annunciarlo, non può attendere che gli vengano impartite molte lezioni o lunghe istruzioni. Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù; non diciamo più che siamo "discepoli" e "missionari", ma che siamo sempre "discepoli-missionari". Se non siamo convinti, guardiamo ai primi discepoli, che immediatamente dopo aver conosciuto lo sguardo di Gesù, andavano a proclamarlo pieni di gioia: «Abbiamo incontrato il Messia» (Gv 1, 41). La samaritana, non appena terminato il suo dialogo con Gesù, divenne missionaria, e molti samaritani credettero in Gesù «per la parola della donna» (Gv 4, 39). Anche san Paolo, a partire dal suo incontro con Gesù Cristo, «subito annunciava che Gesù è il figlio di Dio» (At 9, 20). E noi che cosa aspettiamo?".

Missionari mandati per dire chi è Dio, chi è Dio per noi, chi è il Dio che abbiamo seguito come discepoli nella nostra vita. Mi ha colpito l'esempio sconcertante e come sempre paradossale ma efficace del Vescovo Lauro all'Assemblea diocesana. Chi è oggi Dio per molti? Dio è come l'inquilino del piano di sopra che sentiamo muoversi; sappiamo che c'è; magari ci disturba anche con rumori, suoni e cose strane. Ma non l'abbiamo mai visto. Qualcuno ci ha parlato di lui; ma noi non abbiamo mai avuto l'occasione o il coraggio di incontrarlo e di conoscerlo. Quale Dio oggi noi vogliamo testimoniare e annunciare? Lo "sconosciuto del piano di sopra"? Oppure noi abbiamo conosciuto e incontrato un Dio che ha dato senso alla nostra vita e alle nostre giornate? Siamo veramente "innamorati" di lui, al punto che gli "parliamo" e gli "andiamo dietro" come Pietro e gli Apostoli e non possiamo vivere senza di lui?

Scriveva il Beato Paolo VI nel 1975 in *Evangelii Nutiandi* (n. 24): «Chi è stato evangelizzato a sua volta evangelizza. Qui è la prova della verità, la pietra di paragone dell'evangelizzazione: è impensabile che un uomo abbia accolto la Parola e si sia dato al Regno, senza diventare uno che a sua volta testimonia e annunzia... L'Evangelizzazione, abbiamo detto, è un processo complesso e dagli elementi vari: rinnovamento dell'umanità, testimonianza, annuncio esplicito, adesione del cuore, ingresso nella comunità, accoglimento dei segni, iniziative di apostolato. Questi elementi possono apparire contrastanti e persino esclusivi. Ma

in realtà sono complementari e si arricchiscono vicendevolmente. Bisogna sempre guardare ciascuno di essi integrandolo con gli altri».

Personalmente ho spesso l'impressione che molti cristiani sono "i cristiani del ... Natale". In molti casi, infatti, la loro – non dico la loro fede che solo Dio può giudicare – ma la loro religiosità o meglio ancora la loro conoscenza di Dio, della sua Parola, del suo Vangelo è rimasta piccola, è rimasta bambina. Sono rimasti lì al presepio; sono fermi al Bambino Gesù che non è mai cresciuto per loro. Non è ancora il Cristo dei tre anni di missione, con segni e parole, il Cristo della Pasqua, morto e risorto. Sono rimasti bloccati lì alla gotta di Betlemme, fermi al presepio, alla culla di un Gesù ancora e sempre bambino! Per annunciare, per essere **missionari** occorre essere **discepoli** che cercano, si interrogano, meditano, conoscono e seguono il loro Signore e Maestro, il loro Salvatore. Ma quello vero e non l'immagine deformata che spesso i cristiani e la Chiesa stessa hanno dato, allontanandosi dal Vangelo e dalla Verità.

"Certamente – scrive Papa Francesco in EG 121 – tutti noi siamo chiamati a crescere come evangelizzatori. Al tempo stesso ci adoperiamo per una migliore formazione, un approfondimento del nostro amore e una più chiara testimonianza del Vangelo. In questo senso, tutti dobbiamo lasciare che gli altri ci evangelizzino costantemente; questo però non significa che dobbiamo rinunciare alla missione evangelizzatrice, ma piuttosto trovare il modo di comunicare Gesù che corrisponda alla situazione in cui ci troviamo. In ogni caso, tutti siamo chiamati ad offrire agli altri la testimonianza esplicita dell'amore salvifico del Signore, che al di là delle nostre imperfezioni ci offre la sua vicinanza, la sua Parola, la sua forza, e dà senso alla nostra vita. Il tuo cuore sa che la vita non è la stessa senza di Lui, dunque quello che hai scoperto, quello che ti aiuta a vivere e che ti dà speranza, quello è ciò che devi comunicare agli altri. La nostra imperfezione non dev'essere una scusa; al contrario, la missione è uno stimolo costante per non adagiarsi nella mediocrità e per continuare a crescere. La testimonianza di fede che ogni cristiano è chiamato ad offrire, implica affermare come san Paolo: «Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla ... corro verso la mèta» (Fil 3, 12-13)".

Afferma al riguardo il Vescovo Lauro nella sua Lettera alla Comunità *La vita è bella* (San Vigilio 2017): «Il Dio cristiano non s'impone. Domanda di essere ospitato nel grembo di una donna, Maria (*Lc* 1, 26-38). Trascorre la maggior parte della vita in mezzo ai compaesani di Nazareth, lavorando come falegname accanto a suo padre, Giuseppe. Gioca con gli amici, s'attarda con loro nella piazza del paese. Non cammina da solo: inaugura la vita pubblica chiamando a sé dei compagni di strada (*Mc* 1, 16-20). Non lascia questo mondo

prima di aver condiviso con loro un'ultima cena. Il Dio cristiano s'appassiona, si commuove, prova l'emozione dell'amicizia, avverte perfino collera e paura. Gesù è uno di noi, in tutta la semplicità e la grandezza dell'essere uomini. La nostra umanità è il terreno su cui manifesta il suo essere Dio: ciò che è pienamente umano non è "altro" dal divino. Gesù non abita il tempio, si pone sul sagrato. È il "Figlio dell'Uomo". "Gesù ci ha salvati morendo in croce 'per noi', in perfetta continuità con il suo essere 'vissuto per noi' in terra, continua a salvarci con il suo essere per sempre 'per noi' presso il Padre e, con il dono del suo Spirito, è costantemente 'per noi' nel cuore degli uomini di ogni tempo e luogo che con fede lo accolgono". Ciò comporta un'adeguata comprensione della visione "sacrificale" della morte in croce di Gesù, il necessario superamento di quella interpretazione quasi commerciale del sacrificio della croce che una certa lettura teologica può aver indotto. Parlando ai giovani protagonisti del recente cammino "Passi di Vangelo", facevo loro notare che il Crocifisso non documenta la freddezza e il cinismo del Padre che, per perdonare i peccati degli uomini, esige prima di essere risarcito delle offese ricevute, e perciò lascia morire suo Figlio. Il Crocifisso rivela invece l'affidabilità di Dio che ama sempre ogni uomo, senza chiedergli nulla in cambio, perché egli rimane sempre fedele al suo amore. Ecco la "rivelazione": Dio ama sempre senza condizioni. Di questa verità ogni comunità credente dovrebbe essere testimone diretta».

Come battezzati, ricolmi di Spirito Santo (come rifletteremo nella V Giornata) siamo esortati dalle parole del Beato Paolo VI nella Costituzione per approvare il nuovo rituale del Sacramento della Confermazione (15.08.1971): «Con il Sacramento della Confermazione, coloro che sono rinati nel Battesimo, ricevono il dono ineffabile, lo Spirito Santo stesso, per cui sono arricchiti di una forza speciale e, segnati dal carattere del medesimo Sacramento, sono collegati più perfettamente alla Chiesa mentre sono più strettamente obbligati a diffondere e a difendere, con la parola e con l'opera, la loro fede, come autentici testimoni di Cristo». Da laici: come prevede e descrive in modo molto chiaro il capitolo IV della *Lumen Gentium* che ci ricorda qual è la missione dei laici nella Chiesa e nel mondo (le faccende "temporali, secolari"). Cioè discepoli-missionari nelle cose di tutti i giorni, in famiglia, nel nostro lavoro e non solo in parrocchia o nel gruppo di AC.

Un impegno, una sequela e una missione da vivere nella gioia, perché offre gioia (EG 21): "La gioia del Vangelo che riempie la vita della comunità dei **discepoli** è una gioia missionaria. La sperimentano i settantadue **discepoli**, che tornano dalla missione pieni di gioia (cfr Lc 10,17). La vive Gesù, che esulta di gioia nello Spirito Santo e loda il Padre perché la sua rivelazione raggiunge i poveri e i più piccoli (cfr Lc 10,21). La sentono pieni di ammirazione i primi che

si convertono nell'ascoltare la predicazione degli Apostoli «ciascuno nella propria lingua» (At 2,6) a Pentecoste. Questa gioia è un segno che il Vangelo è stato annunciato e sta dando frutto. Ma ha sempre la dinamica dell'esodo e del dono, dell'uscire da sé, del camminare e del seminare sempre di nuovo, sempre oltre. Il Signore dice: «Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!» (Mc 1,38). Quando la semente è stata seminata in un luogo, non si trattiene più là per spiegare meglio o per fare segni ulteriori, bensì lo Spirito lo conduce a partire verso altri villaggi".

Un invito che Papa Francesco riprende (EG 35) per: "Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere. Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa".

E ancora con consapevolezza per la nostra concreta realtà di piccoli gruppi di AC e di pochi cristiani in parrocchia o UP (EG 92): "Proprio in questa epoca, e anche là dove sono un «piccolo gregge» (Lc 12, 32), i discepoli del Signore sono chiamati a vivere come comunità che sia sale della terra e luce del mondo (cfr Mt 5, 13-16). Sono chiamati a dare testimonianza di una appartenenza evangelizzatrice in maniera sempre nuova. Non lasciamoci rubare la comunità". Con la consapevolezza richiamata da San Giovanni Paolo II con la sua Lettera Enciclica (7 dicembre 1990) Redemptoris Missio sulla permanente validità del mandato missionario. Impegno ribadito da Benedetto XVI con la Nota dottrinale su alcuni aspetti dell'Evangelizzazione (3 dicembre 2007).

Torniamo anche questa volta al testo di Biemmi, che ci ha aiutato a inquadrare la *Evangelii Gaudium* fin dall'inizio. Riguardo al discorso del nostro essere **discepoli-missionari** egli ci ricorda il contenuto di questa nuova evangelizzazione (discepolato per noi e missione per gli altri) con attenzione a quella che è a forma (che può sempre cambiare) a differenza della sostanza (quello che sta "sotto", sta dentro) che è immutabile e fondamentale. Scrive così: "Questa riformulazione, o nuova comprensione, avviene per il fatto che la pastoralità ripensa il contenuto sulla base di tre criteri: **l'essenzialità**, **la gerarchia delle verità (o dell'importanza), la gradualità**.

- Prima di tutto il ritorno all'essenziale, che è il *kerigma*. Papa Francesco si esprime così: «Abbiamo riscoperto che anche nella catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o *kerygma*, che deve occupare il centro dell'attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale... Sulla

bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti» (EG 164). Attraverso una semplicità disarmante EG riconduce all'essenziale: in un contesto missionario occorre tornare al fondamento della fede, che non è la dottrina, ma un evento testimoniato nel **kerigma** ...

- Il secondo criterio è quello della **gerarchia delle verità** {il riferimento è al Concilio Vaticano II *UR* 11: «... esiste un ordine o gerarchia nelle verità della dottrina cattolica»}. *EG* invita a porre tutti gli *aspetti secondari* (o meglio *secondi*) in stretto legame con il cuore del vangelo, l'essenziale, il *kerigma* (*EG* 34-39). Viene indicato un ordine di priorità: l'annuncio dell'amore di Dio precede la richiesta morale; la gioia del dono precede l'impegno della risposta; l'ascolto e la prossimità precedono la parola e la proposta.
- Il terzo criterio è quello della **gradualità**. Esso consiste nel riconoscere le «possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno... senza sminuire il valore dell'ideale evangelico» (*EG* 44). Corrisponde a uno dei 4 principi di *EG*: il tempo è superiore allo spazio {*EG* 222; 228: l'unità è superiore al conflitto; 231-233: la realtà è superiore all'idea; 235: il tutto è più della parte}. «Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi. [...] Questo criterio è molto appropriato anche per l'evangelizzazione, che richiede di tener presente l'orizzonte, di adottare i processi possibili e la strada lunga» (*EG* 225). La forza di questo terzo criterio viene applicata in tutte le sue conseguenze da AL, che arriverà a dire: «un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà» (305)".

Al cuore della missione e del discepolato c'è, quindi, il Vangelo di Cristo, c'è il lieto annuncio, soprattutto l'evento della Pasqua (EG 165): «Non si deve pensare che nella catechesi il kerygma venga abbandonato a favore di una formazione che si presupporrebbe essere più "solida". Non c'è nulla di più solido, di più profondo, di più sicuro, di più consistente e di più saggio di tale annuncio. Tutta la formazione cristiana è prima di tutto l'approfondimento del kerygma che va facendosi carne sempre più e sempre meglio, che mai smette di illuminare l'impegno catechistico, e che permette di comprendere adeguatamente il significato di qualunque tema che si sviluppa nella catechesi. È l'annuncio che risponde all'anelito d'infinito che c'è in ogni cuore umano. La centralità del kerygma richiede alcune caratteristiche dell'annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo: che esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia

appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un'armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche. Questo esige dall'evangelizzatore alcune disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l'annuncio: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna».

A questo punto dobbiamo dire, capire e attuare quella parola che il Papa ci propone per il prossimo Sinodo di quest'anno 2018, una parola che si trova anche nel nostro Progetto formativo di AC e che è indispensabile per essere **discepolimissionari** anche oggi: il **discernimento**. Un termine che tipicamente è proprio della spiritualità di Sant'Ignazio. Ma lo riprenderemo.

Papa Francesco si colloca nella stessa linea di Papa Paolo VI (*EN* 41): "Per la Chiesa, la testimonianza di una vita autenticamente cristiana, abbandonata in Dio in una comunione che nulla deve interrompere, ma ugualmente donata al prossimo con uno zelo senza limiti, è il primo mezzo di evangelizzazione. «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, - dicevamo lo scorso anno a un gruppo di laici - o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni». San Pietro esprimeva bene ciò quando descriveva lo spettacolo di una vita casta e rispettosa che «conquista senza bisogno di parole quelli che si rifiutano di credere alla Parola» (*IPt* 3, 1). È dunque mediante la sua condotta, mediante la sua vita, che la Chiesa evangelizzerà innanzitutto il mondo, vale a dire mediante la sua testimonianza vissuta di fedeltà al Signore Gesù, di povertà e di distacco, di libertà di fronte ai poteri di questo mondo, in una parola, di santità".

Mi piace concludere con due brevi espressioni per indicare il nostro essere sempre **discepoli-missionari**. Una è di Papa Benedetto il 19 agosto 2011 a Madrid: "In tale compito vi aiuterà il Signore, che vi chiede di essere semplici ed efficaci come il sale, come la lampada che fa luce senza fare rumore (cfr *Mt* 5, 13-15)". L'altra di Papa Francesco lo scorso 16 dicembre ai ragazzi dell'ACR per gli auguri di Natale, ma vale anche per noi – eco di quell'invito di tanti anni fa dei Vescovi italiani ai bambini: "Non siete troppo piccoli per costruire la Chiesa" –: "Cari ragazzi, siate amici e testimoni di Gesù, che è venuto a Betlemme tra noi. In questa festa del Santo Natale ormai prossima, siete chiamati a farlo conoscere sempre di più tra i vostri amici, nelle città, nelle parrocchie e nelle vostre famiglie".

Cantico liberamente tratto dal libro di Isaia (cap. 61)

Lo Spirito del Signore Dio è su di noi, perché il Signore ci ha consacrati con l'unzione del Battesimo e della Confermazione.

Egli con la sua forza manda anche noi, suoi servi, a portare il lieto annuncio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri, a promulgare l'anno di grazia del Signore, il giorno di vittoria del nostro Dio, per consolare tutti gli afflitti, per dare agli afflitti delle nostre comunità una corona di gioia invece della spenta cenere, olio di letizia invece dell'abito da lutto, veste di lode invece di uno spirito mesto.

A noi sarà dato il nome di "querce di giustizia", "piantagione del Signore", per manifestare oggi nel mondo la sua gloria. Potremo così riedificare rovine antiche, ricostruire vecchi ruderi, restaurare città desolate, gli ambiti di vita devastati dalla nostra generazione.

Lo vediamo già: ci sono stranieri a fare i nostri lavori e a guidare le nostre imprese; figli di stranieri saranno i nostri contadini e vignaioli.

Ma anche in questo momento storico noi tutti siamo per vocazione e per missione sacerdoti del Signore, ministri del nostro Dio. Noi che siamo la Chiesa di Cristo, arricchiti dai semi del Verbo sparsi nelle nazioni, ci vantiamo di tanti beni spirituali e culturali. Invece della vergogna riceveremo di più, il doppio; invece degli insulti, avremo in sorte grida di gioia; per questo erediteremo tutta la terra, avremo una gioia eterna.

Dio, infatti, dice a noi: "Io sono il Signore che amo il diritto e odio prevaricazione e ingiustizia; io vi darò fedelmente la ricompensa dovuta, concluderò con voi un'alleanza eterna.

Sarà nota e apprezzata tra le genti la vostra presenza e la vostra discendenza in mezzo ai popoli. Coloro che vi vedranno, riconosceranno che voi siete la stirpe benedetta dal Signore".

Insieme, come Chiesa, diciamo con Maria vergine: io gioisco pienamente nel Signore, la mia anima esulta nel mio Dio, perché mi ha rivestito delle vesti della salvezza, mi ha avvolto con il mantello della sua giustizia, come uno sposo coronato di gioia e come una sposa adornata di felicità.

Poiché, come la terra produce i suoi germogli e come un giardino fa germogliare i suoi semi, così il Signore Dio farà germogliare, anche attraverso la nostra testimonianza di discepoli e missionari, la sua giustizia e la sua lode davanti a tutte le genti.

4. Presenti nel mondo e nella storia

Anche in questa giornata di spiritualità, all'inizio della Quaresima, partiamo da una bella immagine evocativa. Si trova nella cappella Redemptoris Mater del Palazzo Apostolico Vaticano. Padre Marko Ivan Rupnik, gesuita, in questa che è stata la sua prima grande opera, che lo ha reso noto, ha voluto rappresentare simbolicamente la discesa e la presenza di Cristo nel mondo e nella storia con una scena particolare e molto suggestiva ed evocativa. Quando illustra la discesa del Verbo, sulla parete destra, nella parte superiore del mosaico, descrive la Presentazione di Gesù al Tempio (Lc 2, 22-38): Cristo portato da Giuseppe e Maria nel Tempio è affidato a Simeone e Anna, che srotola la profezia; Simeone con gli occhi marcati dice: "I miei occhi hanno visto la salvezza". Di per sé, la scena vuol indicare la sottomissione del Verbo alla legge di Mosè, alla legge ebraica. Cristo entra nel Tempio di Gerusalemme, nel luogo santo della presenza di Dio – potremo quasi dire che va a casa sua – e assume tutta la realtà dell'Antico Testamento, di tutta la storia della salvezza. Quante volte i Vangeli ci testimoniano la presenza di Gesù nel Tempio per pregare, per insegnare, per purificare il culto, per incontrare la gente. Gesù non disdegna quel luogo, ma non vi rimane chiuso, quasi prigioniero di un luogo impenetrabile alle genti e impermeabile alle vicende del mondo e della storia, cioè dell'umanità vivente.

Dall'altro lato, appunto come corrispettivo, a sinistra, vediamo che Cristo non rimane lì ma esce dal Tempio, diventa lui la nuova porta del Tempio, diventa Tempio lui stesso – come egli affermerà (Gv 2, 18-22) –, e con mani grandi – che indicano la generosità e la misericordia divina – si apre come per abbracciare la cananea, rappresentante delle genti, la donna che nel Nuovo Testamento viene sempre dipinta con il cagnolino e le briciole sotto il tavolo (Mt 15, 21-28). E il tavolo è imbandito con il pane e i pesci, simbolo dell'abbondanza che Cristo ha portato nel segno della moltiplicazione. Cristo come Logos, come Verbo di Dio, supera la legge di Mosè e la compie nell'apertura universale della salvezza rivolta anche ai non ebrei. Non rimane chiuso nel Tempio come quella "antica presenza" quasi nascosta nel Santo dei Santi. Cristo esce fuori dal Tempio e si immerge **nel mondo e nella storia**.

In quel singolare mosaico di Padre Rupnik è raffigurato il momento in cui Cristo è presentato al Tempio; ma Cristo, appunto non rimane nel Tempio. Subito esce fuori dall'altra parte; esce per andare a portare il Vangelo, ad offrire salvezza a quanti vivono nelle tenebre e nell'ombra della morte. Un invito anche per noi a non rimanere chiusi nelle nostre chiese, ma a portare fuori la luce di

Cristo, come Maria e gli apostoli. Come Simeone e Anna, che sapevano rimanere sulla soglia del Tempio, per incontrare chi entrava e usciva, per riconoscere la presenza di una luce più vivida, la luce di Cristo, la luce di Dio e annunciarla a tutti. Ecco il nostro modello e il nostro esempio, la nostra icona e il nostro prototipo di Cristiani. Essere così presenti **nel mondo e nella storia**, come sale, come lievito, come luce, come porta spalancata.

Continuiamo, allora – siamo alla IV tappa – il nostro itinerario in riferimento alla *EG* di Papa Francesco nella consapevolezza di portare il *Vangelo della Gioia*, come *Chiesa in uscita* composta da *discepoli-missionari* che sono sempre *presenti nel mondo e nella storia*.

In questo anno associativo noi non possiamo dimenticare l'immagine di Gesù che proprio in quel Tempio di Gerusalemme osserva la povera vedova che dà "tutto quanto aveva per vivere", ma anche i ricchi (Mc 12, 35.38-44): "Insegnando nel Tempio,... Gesù diceva loro nel suo insegnamento: «Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. Divorano le case delle vedove e pregano a lungo per farsi vedere. Essi riceveranno una condanna più severa». Seduto di fronte al tesoro, osservava come la folla vi gettava monete. Tanti ricchi ne gettavano molte. Ma, venuta una vedova povera, vi gettò due monetine, che fanno un soldo. Allora, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: «In verità io vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Tutti infatti hanno gettato parte del loro superfluo. Lei invece, nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere»". Quale è allora il nostro sguardo da coltivare come cristiani sulla storia e sul mondo? È quello di Gesù? Come guardiamo; con quali occhi, con quale cuore, con quale luce, con quale intelligenza? Cosa vediamo?

Questo è anche il grande richiamo, l'indicazione che papa Francesco ci offre, essere Chiesa in uscita, essere ospedale da campo, essere sulle strade per poterle attraversare e per essere presenza, con il rischio di finire incidentati! Lo abbiamo già meditato ma lo riprendiamo il bel testo di EG 49: «Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo...: preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. ... Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo

tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: "Voi stessi date loro da mangiare" (Mc 6, 37)».

Il richiamo per noi oggi è anche quello di dare tutto (non le cose ma noi stessi, la nostra fede, le nostre convinzioni) soprattutto alle nuove generazioni. Il prossimo Sinodo dei Vescovi su "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale" ci invita a prenderci cura dei giovani offendo loro la nostra fede come "partecipazione al modo di vedere di Gesù, come fonte del discernimento vocazionale". In quest'epoca storica, in questo **mondo** ci è chiesto un "ruolo da adulti degni di fede... credenti autorevoli, con una chiara identità umana, una solida appartenenza ecclesiale, una visibile qualità spirituale, una vigorosa passione educativa e una profonda capacità di discernimento" (*Documento preparatorio*).

Al riguardo del nostro essere nel mondo e nella storia Gesù nel discorso dell'ultima cena, che ci accompagna nei prossimi giorni della settima santa, è molto esplicito quando prega per noi (Gv 17, 12-21): "Quand'ero con loro, io li custodivo nel tuo nome, quello che mi hai dato, e li ho conservati, e nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si compisse la Scrittura. Ma ora io vengo a te e dico questo mentre sono nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia. Io ho dato loro la tua parola e il mondo li ha odiati, perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno. Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. Consacrali nella verità. La tua parola è verità. Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità. Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato".

Così titola un capitolo anche il nostro Progetto educativo di AC Perché sia formato Cristo in voi: "Nel mondo ma non del mondo": «Il mondo non è una realtà "nonostante la quale" viviamo da cristiani, ma quella attraverso cui camminiamo verso Dio, che non è estraneo al mondo in cui ci ha donato di vivere" (p. 46). Questo anche il senso delle nostre Giornate di Spiritualità per evitare il rischio segnalato da Papa Francesco: "Si confonde la vita spirituale con alcuni momenti religiosi che offrono un certo sollievo ma che non alimentano gli l'impegno mondo, l'incontro con altri, nel la l'evangelizzazione"! (EG 78). Il mondo e la storia attendono la nostra presenza concreta, affettuosa e operosa di laici cristiani, perché come scrive il filosofo Paul Ricoeur: "Nel mondo è più grande il dolore del male"! Quel dolore e quelle sofferenze, fatiche e sacrifici, che sono un terreno fecondo in cui declinare la nostra presenza nel mondo e nella storia.

Riascoltiamo anche il passo famoso della Lettera a Diogneto che fin dai primi secoli delinea il ruolo del cristiano nel mondo e nella storia: «I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera. Si sposano come tutti e generano figli, ma non gettano i neonati. Mettono in comune la mensa, ma non il letto. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi. Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati. Non sono conosciuti, e vengono condannati. Sono uccisi, e riprendono a vivere. Sono poveri, e fanno ricchi molti; mancano di tutto, e di tutto abbondano. Sono disprezzati, e nei disprezzi hanno gloria. Sono oltraggiati e proclamati giusti. Sono ingiuriati e benedicono; sono maltrattati ed onorano. Facendo del bene vengono puniti come malfattori; condannati gioiscono come se ricevessero la vita. Dai giudei sono combattuti come stranieri, e dai greci perseguitati, e coloro che li odiano non saprebbero dire il motivo dell'odio. A dirla in breve, come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani. L'anima è diffusa in tutte le parti del corpo e i cristiani nelle città della terra. L'anima abita nel corpo, ma non è del corpo; i cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo. ... L'anima immortale abita in una dimora mortale; anche i cristiani vivono come stranieri tra le cose che si corrompono, aspettando l'incorruttibilità nei cieli. Maltrattata nei cibi e nelle bevande l'anima si raffina; anche i cristiani maltrattati, ogni giorno più si moltiplicano. Dio li ha messi in un posto tale che ad essi non è lecito abbandonare».

Lo traduce per noi con le sue parole Papa Francesco in *EG* (176): «Evangelizzare è rendere presente nel **mondo** il Regno di Dio. Ma nessuna definizione parziale e frammentaria può dare ragione della realtà ricca, complessa e dinamica, quale è quella dell'evangelizzazione, senza correre il rischio di impoverirla e perfino di mutilarla. Per questo vorrei condividere le mie preoccupazioni a proposito della dimensione sociale dell'evangelizzazione precisamente perché, se questa dimensione non viene debitamente esplicitata, si

corre sempre il rischio di sfigurare il significato autentico e integrale della missione evangelizzatrice».

E quindi, in alcuni brani che seguono, il Papa spiega, questo compito che la Chiesa continua nel contatto con le persone dentro il mondo e la storia: «Gesù stesso è il modello di questa scelta evangelizzatrice che ci introduce nel cuore del popolo. Quanto bene ci fa vederlo vicino a tutti! Se parlava con qualcuno, guardava i suoi occhi con una profonda attenzione piena d'amore: "Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò" (Mc 10, 21). Lo vediamo aperto all'incontro quando si avvicina al cieco lungo la strada (cfr Mc 10, 46-52) e quando mangia e beve con i peccatori (cfr Mc 2, 16), senza curarsi che lo trattino da mangione e beone (cfr Mt 11, 19). Lo vediamo disponibile quando lascia che una prostituta unga i suoi piedi (cfr Lc 7, 36-50) o quando riceve di notte Nicodemo (cfr Gv 3, 1-15). Il donarsi di Gesù sulla croce non è altro che il culmine di questo stile che ha contrassegnato tutta la sua esistenza. Affascinati da tale modello, vogliamo inserirci a fondo nella società, condividiamo la vita con tutti, ascoltiamo le loro preoccupazioni, collaboriamo materialmente e spiritualmente nelle loro necessità, ci rallegriamo con coloro che sono nella gioia, piangiamo con quelli che piangono e ci impegniamo nella costruzione di un mondo nuovo, gomito a gomito con gli altri. Ma non come un obbligo, non come un peso che ci esaurisce, ma come una scelta personale che ci riempie di gioia e ci conferisce identità (269).

A volte sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore. Ma Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri. Aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari personali o comunitari che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano, affinché accettiamo veramente di entrare in contatto con l'esistenza concreta degli altri e conosciamo la forza della tenerezza. Quando lo facciamo, la vita ci si complica sempre meravigliosamente e viviamo l'intensa esperienza di essere popolo, l'esperienza di appartenere a un popolo (270).

È vero che, nel nostro rapporto con il **mondo**, siamo invitati a dare ragione della nostra speranza, ma non come nemici che puntano il dito e condannano. Siamo molto chiaramente avvertiti: "sia fatto con dolcezza e rispetto" (*1Pt* 3, 16), e "se possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti" (*Rm* 12, 18). Siamo anche esortati a cercare di vincere "il male con il bene" (*Rm* 12, 21), senza stancarci di "fare il bene" (*Gal* 6, 9) e senza pretendere di apparire superiori ma considerando "gli altri superiori a se stesso" (*Fil* 2, 3). Di fatto gli Apostoli del Signore godevano "il favore di tutto il popolo" (*At* 2, 47; cfr 4, 21.33; 5, 13). Resta chiaro che Gesù Cristo non ci vuole come principi che guardano in modo

sprezzante, ma come uomini e donne del popolo. Questa non è l'opinione di un Papa né un'opzione pastorale tra altre possibili; sono indicazioni della Parola di Dio così chiare, dirette ed evidenti che non hanno bisogno di interpretazioni che toglierebbero ad esse forza interpellante. Viviamole "sine glossa", senza commenti. In tal modo sperimenteremo la gioia missionaria di condividere la vita con il popolo fedele a Dio cercando di accendere il fuoco nel cuore del **mondo** (271)».

Scriveva il nostro Vescovo Lauro nella sua Lettera alla comunità La vita è bella, stimolandoci ad una presenza seria, qualificata e significativa di pace nel mondo e nella storia: «Torniamo a camminare sui sentieri ossigenanti della pace e della non-violenza. È l'unico modo per incontrare Dio, che si è fatto sentiero in Gesù Cristo, compagno dell'uomo con le sue domande e la sua capacità di ascolto. Per questo, l'esperienza cristiana sta sempre nel cammino, non nell'essere arrivati. Non-violento è colui che non emette sentenze definitive, ma lascia sempre aperta la possibilità al cambiamento. Lo fa perché ha sperimentato su di sé tolleranza e perdono. Chiedo con forza alle nostre comunità cristiane di essere modelli di non-violenza. Non è un termine appannaggio del mondo laico. Un bellissimo esempio ci viene da due testimoni della nostra comunità regionale, profeti di non-violenza, proclamati di recente "beati": l'altoatesino Josef Mayr-Nusser e il trentino Mario Borzaga... Nella scelta non-violenta, Mayr-Nusser e padre Borzaga hanno agito con incredibile forza, decidendo in prima persona il loro destino, pur dovendo soccombere per volontà di altri. Hanno colto la bellezza della vita nell'amore della verità e del suo testimone più alto: Gesù di Nazareth, Figlio di Dio. La verità di un'esistenza che acquista valore nella misura in cui si percepisce come seme gettato nel solco della pace e dell'amore per i più poveri, come Josef e Mario hanno saputo essere. Un seme che non cresce per se stesso, ma germina solo nel terreno altrui». Questo significa essere presenti nel mondo e nella storia con senso di responsabilità e identità cristiana, ma anche con la nostra sana laicità. Da laici nel mondo e nella storia e non ai margini o fuori di essi; dentro il mondo e dentro la storia!

Nel mondo e nella storia noi ci siano stati e ci siamo; è bello ricordarlo e ripensarlo in questo periodo in cui ricordiamo i 150 anni della AC in Italia e i 120 anni della AC nella nostra Diocesi di Trento. Quanti uomini e donne, giovani e ragazzi/e hanno vissuto la loro appartenenza con fedeltà e generosità. Una presenza efficace che ha segnato la storia, che ha formato generazioni, che ha tracciato strade di solidarietà, che ha educato alla fede, che ha contribuito a una crescita democratica: tutto grazie a Dio e all'opera della sua grazia e del suo Santo Spirito. Non solo l'AC nazionale ma anche noi abbiamo i nostri

"Santi" non riconosciuti dalla Chiesa, ma che certamente ora sono in Dio. Tutti loro sono rappresentati da quel Beato ufficiale che è Josef Mayr-Nusser.

Così egli diceva il 15 gennaio 1938 ai giovani di AC di Bolzano (allora diocesi di Trento!) parlando del nostro essere testimoni, cioè presenti nel mondo e nella storia: «Dare testimonianza è allo stesso tempo il nostro compito e la nostra arma. Noi giovani cristiani siamo rinati dall'acqua e dallo Spirito Santo a nuova vita. Portiamo in noi la luce della verità, Cristo. Ma non portiamo questa luce timidamente per noi soli, abbiamo una missione nel mondo. Se nel battesimo si è in noi accesa la luce, attraverso la cresima siamo diventati portatori di luce, incaricati di farla risplendere e di dare testimonianza della luce. Non ci sbagliamo. Intorno a noi c'è il buio. Il buio della miscredenza, dell'indifferenza, del disprezzo, forse della persecuzione. Ciononostante dobbiamo dare testimonianza e superare questo buio con la luce di Cristo, anche se non ci ascoltano, anche se ci ignorano. Dare testimonianza oggi è la nostra unica arma efficace. Né la spada, né la forza, né finanze, né capacità intellettuali, niente di tutto questo ci è posto come condizione imprescindibile per costruire il regno di Cristo sulla terra. Il Signore ci chiede una cosa ben modesta e allo stesso tempo ben più importante: dare testimonianza. Forse, in un primo momento, neanche attraverso la parola, nemmeno attraverso l'azione. Spesso tacere può essere più indicato; spesso anche la migliore azione può essere distorta. Ma sempre e dovunque dobbiamo essere testimoni, esserlo con semplicità e senza pretese. Noi giovani cristiani siamo testimoni di Cristo solo se portiamo in noi la santità. Quando un uomo incontra Dio nella fede di un altro uomo, allora si accende la luce nell'anima buia, allora si riconosce Dio. L'uomo d'oggi può essere convinto da una cosa, non da libri, conferenze o prediche, ma solo dalla vita dei cristiani questo è l'unico libro al quale si crede oppure no. Quale forza emana un giovane che semplicemente vive in modo cristiano, che trae tutta la forza vitale dalla fonte della vita cristiana, dalla vita di Cristo. Tali cristiani sono i testimoni più efficaci, essi conquistano uomini per Dio».

Oggi, anche se siamo piccolo gregge, abbiamo ancora un ruolo e una missione da compiere, da portare avanti ognuno nel nostro piccolo angolo della storia e del mondo. Se non lo facciamo noi nessun altro lo farà al nostro posto! Noi ci siamo come presenza di Cristo! Ci siamo e sappiamo di far crescere il Regno di Dio nel mondo e nella storia. Riprendiamo così l'invito ad essere discepoli-missionari nel mondo e nella storia come diceva Papa Francesco, con le sue espressioni vivaci e colorate, parlando all'AC lo scorso 30 aprile 2017: «Avere una bella storia alle spalle non serve però per camminare con gli occhi all'indietro, non serve per guardarsi allo specchio, non serve per mettersi comodi in poltrona! Non dimenticare questo: non camminare con gli

occhi all'indietro, farete uno schianto! Non guardarsi allo specchio! In tanti siamo brutti, meglio non guardarsi! E non mettersi comodi in poltrona, questo ingrassa e fa male al colesterolo! Fare memoria di un lungo itinerario di vita aiuta a rendersi consapevoli di essere popolo che cammina prendendosi cura di tutti, aiutando ognuno a crescere umanamente e nella fede, condividendo la misericordia con cui il Signore ci accarezza. Vi incoraggio a continuare ad essere un popolo di discepoli-missionari che vivono e testimoniano la gioia di sapere che il Signore ci ama di un amore infinito, e che insieme a lui amano profondamente la storia in cui abitiamo. Così ci hanno insegnato i grandi testimoni di santità che hanno tracciato la strada della vostra associazione... Azione Cattolica, vivi all'altezza della tua storia! Vivi all'altezza di queste donne e questi uomini che ti hanno preceduto».

E continuava il Papa facendo concreta la proposta e l'indicazione di cammino nel mondo e nella storia: «Cari soci di Azione Cattolica, ogni vostra iniziativa, ogni proposta, ogni cammino sia esperienza missionaria, destinata all'evangelizzazione, non all'autoconservazione. Il vostro appartenere alla diocesi e alla parrocchia si incarni lungo le strade delle città, dei quartieri e dei paesi. Come è accaduto in questi centocinquanta anni, sentite forte dentro di voi la responsabilità di gettare il seme buono del Vangelo nella vita del mondo, attraverso il servizio della carità, l'impegno politico, - mettetevi in politica, ma per favore nella grande politica, nella Politica con la maiuscola! - attraverso anche la passione educativa e la partecipazione al confronto culturale. Allargate il vostro cuore per allargare il cuore delle vostre parrocchie. Siate viandanti della fede, per incontrare tutti, accogliere tutti, ascoltare tutti, abbracciare tutti. Ogni vita è vita amata dal Signore, ogni volto ci mostra il volto di Cristo, specialmente quello del povero, di chi è ferito dalla vita e di chi si sente abbandonato, di chi fugge dalla morte e cerca riparo tra le nostre case, nelle nostre città. "Nessuno può sentirsi esonerato dalla preoccupazione per i poveri e per la giustizia sociale"» (EG 201).

Partendo da *EG* il catecheta Biemmi, declinando l'idea di presenza con quella di fedeltà a Dio e all'uomo, ci ricorda che «dall'affermazione centrale del Simbolo: "per noi e per la nostra salvezza", l'approccio pastorale alla fede, che implica l'assunzione della storia e della vita in tutta la sua complessità, salva la dottrina, le impedisce di diventare una ideologia, le conferisce il suo senso salvifico profondo. *EG* assumendo fino in fondo la pastoralità restituisce a Dio il nome con il quale si è rivelato, il misericordioso. In questo modo riapre la comprensione della dottrina cristiana. Restituisce vita a Dio e carne tenera alla dottrina della Chiesa. E pone così le premesse per una Chiesa che non separi più ciò che Dio ha unito: dogma e storia, dottrina e vita, vangelo e esperienza umana.

Con un'espressione cara alla catechesi: fedeltà a Dio e all'uomo. Dobbiamo quindi riconoscere che le obiezioni di chi dice che Papa Francesco tocca la dottrina sono legittime. Egli interviene sull'interpretazione autorevole della dottrina, facendo quello che ha più volte detto, e ultimamente richiamato ai vescovi italiani: "La dottrina cristiana non è un sistema chiuso incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, sa animare. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera: la dottrina cristiana si chiama Gesù Cristo" (Papa Francesco al Convegno ecclesiale Nazionale di Firenze, 10.11.2015). Ricongiungendo dogma e storia, contenuto e forma, kerigma e linguaggio Papa Francesco... non divide più ciò che Dio nel suo Figlio incarnato ha definitivamente unito».

Ancora Papa Francesco, parlando ai partecipanti al congresso del Forum Internazionale dell'AC (FIAC) il 27.04.2017, descriveva i modi di presenza dei laici di AC nel mondo e nella storia, diceva: «È necessario che l'Azione Cattolica sia presente nel mondo politico, imprenditoriale, professionale, ma non perché ci si creda cristiani perfetti e formati, ma per servire meglio. È indispensabile che l'Azione Cattolica sia presente nelle carceri, negli ospedali, nelle strade, nelle baraccopoli, nelle fabbriche. Se così non sarà, sarà un'istituzione di esclusivisti che non dicono nulla a nessuno, neppure alla stessa Chiesa. Voglio un'Azione Cattolica tra la gente, nella parrocchia, nella diocesi, nel paese, nel quartiere, nella famiglia, nello studio e nel lavoro, nella campagna, negli ambiti propri della vita. È in questi nuovi areopaghi che si prendono decisioni e si costruisce la cultura. Non siate dogane. Non potete essere più restrittivi della stessa Chiesa né più papisti del Papa. Aprite le porte, non fate esami di perfezione cristiana perché così facendo promuoverete un fariseismo ipocrita. C'è bisogno di misericordia attiva. L'impegno che assumono i laici che aderiscono all'Azione Cattolica guarda avanti. È la decisione di lavorare per la costruzione del regno. Non bisogna "burocratizzare" questa grazia particolare perché l'invito del Signore viene quando meno ce lo aspettiamo; non possiamo neppure "sacramentalizzare" l'ufficializzazione con requisiti che rispondono a un altro ambito della vita della fede e non a quello dell'impegno evangelizzatore. Tutti hanno diritto a essere evangelizzatori. Che l'Azione Cattolica offra lo spazio di accoglienza e di esperienza cristiana a quanti, per motivi personali, si sentono "cristiani di second'ordine"».

L'incarnazione del Figlio di Dio, un Dio **nel mondo e nella storia**, non ci lasci alibi per il nostro stile di vita e per le nostre scelte: "L'incarnazione di Gesù è per il laici di AC il punto di riferimento per capire la loro vocazione, soprattutto per orientare il loro atteggiamento di fronte al **mondo**" (*Progetto formativo*, p. 47). La nostra fede è un incontro con una persona, con Gesù Cristo. Se lo

abbiamo incontrato non possiamo tenerlo solo per noi. Dalla fede, ci ha ricordato Papa Francesco scaturisce la misericordia, un cuore grande, aperto a Dio, ma anche ad ogni persona umana nel suo mondo e nella sua storia.

Così traduceva la nostra presenza di cristiani oggi nel mondo già l'inizio del testo della Costituzione del Concilio Vaticano II Gaudium et spes sulla Chiesa nel mondo contemporaneo: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia... Il mondo che ha presente è perciò quello degli uomini, ossia l'intera famiglia umana nel contesto di tutte quelle realtà entro le quali essa vive; il mondo che è teatro della storia del genere umano, e reca i segni degli sforzi dell'uomo, delle sue sconfitte e delle sue vittorie; il mondo che i cristiani credono creato e conservato in esistenza dall'amore del Creatore: esso è caduto, certo, sotto la schiavitù del peccato, ma il Cristo, con la croce e la risurrezione ha spezzato il potere del Maligno e l'ha liberato e destinato, secondo il proposito divino, a trasformarsi e a giungere al suo compimento».

Nel suo Messaggio per questa Quaresima 2018 Papa Francesco alza e allarga lo sguardo e scrive: «Vorrei che la mia voce giungesse al di là dei confini della Chiesa Cattolica, per raggiungere tutti voi, uomini e donne di buona volontà, aperti all'ascolto di Dio. Se come noi siete afflitti dal dilagare dell'iniquità nel mondo, se vi preoccupa il gelo che paralizza i cuori e le azioni, se vedete venire meno il senso di comune umanità, unitevi a noi per invocare insieme Dio, per digiunare insieme e insieme a noi donare quanto potete per aiutare i fratelli!». Un invito chiaro e forte ad essere, anche nel nostro piccolo e povero ambito, **presenti nel mondo e nella storia**.

Cantico liberamente tratto dal libro di Isaia (42, 10-24; 43, 1-2)

Cantiamo al Signore un canto nuovo, lodiamolo dall'estremità della terra; noi che camminiamo nel mondo e nella storia, con la realtà creata e con tutta la famiglia umana. Esultino i luoghi deserti e le città abitate, i villaggi dove dimorano i nomadi; acclamino gli abitanti stabili, dalla cima dei monti alzino le loro voci. Diano tutti gloria al Signore e sulla terra narrino la sua lode, perché il Signore è presente nel mondo e nella storia, è con noi come un eroe coraggioso, come un guerriero avanza con pieno ardore; proclama e lancia il grido di vittoria, si mostra valoroso contro tutti i suoi avversari.

Dice, infatti, a noi il Signore: «Per molto tempo ho taciuto, ho fatto silenzio, mi sono contenuto; ora griderò come una donna partoriente, gemerò e mi affannerò insieme.

Io farò sentire la mia presenza quando saranno aridi i monti e le colline, quando farò seccare tutta la loro erba; allora trasformerò i fiumi in terraferma e prosciugherò le paludi.

Nel mondo e nella storia io farò camminare i ciechi per vie che non conoscono e li guiderò per sentieri sconosciuti; trasformerò davanti a loro le tenebre in luce, i luoghi aspri in pianura.

Tali cose io ho fatto e non cesserò di fare».

Retrocedono quindi pieni di vergogna quanti nella storia sperano in un vano idolo, quanti nel mondo dicono alle fredde statue: «Voi siete i nostri dei».

Sordi, ascoltate, ciechi, volgete lo sguardo per vedere la mia presenza nel mondo e nella storia. Chi è cieco, se non il mio servo? Chi è sordo come il messaggero che io invio? Chi è cieco come il mio privilegiato? Chi è cieco come il servo del Signore? Tu hai visto molte cose, ma senza farvi attenzione, hai aperto gli orecchi, ma senza sentire. Per amore della sua giustizia il Signore si degnò di dare a noi una legge grande e gloriosa. Eppure ora noi siamo ridotti come un popolo saccheggiato e spogliato; siamo tutti presi con il laccio nelle nostre dimore, siamo rinchiusi come in prigioni. Siamo divenuti preda e non c'è un liberatore, saccheggio e non c'è forza e speranza di salvezza.

Chi fra voi porge l'orecchio a questo, vi fa attenzione e ascolta per il futuro? Chi abbandonò il popolo al male e ai devastatori? Non è stato forse il Signore contro cui abbiamo peccato, non avendo voluto camminare per le sue vie e non avendo osservato la sua legge?

Egli ora ti dice: «Non temere perché ti ho salvato; ti ho chiamato per nome: tu sei mio; sarò con te».

5. Evangelizzatori con Spirito

Siamo nel tempo pasquale, memoria ed esperienza del grande dono di Gesù risorto: lo Spirito Santo, lo Spirito della Vita e dell'Amore che Gesù ha effuso dall'alto della Croce, quando emise lo Spirito (Mt 27, 50), che ha offerto la sera di Pasqua nel Cenacolo (Gv 20, 22) e che ha donato con abbondanza alla Chiesa nella Pentecoste (At 2). L'esperienza quotidiana ci mette davanti continuamente la nostra debolezza, le nostre mancanze, i nostri fallimenti. Dalle cose più semplici, come il dimenticare qualcosa, alle colpe più gravi nel trattare male le persone o compiere gesti negativi e offensivi verso gli altri. In quei momenti come cristiani pensiamo poco allo Spirito Santo. Eppure è proprio in quelle occasioni che dovremo imparare ad invocarlo, a chiedere il suo aiuto, la sua assistenza, la sua opera. Egli, infatti, è colui che è destinato dal Padre e dal Figlio a starci vicino, ad assisterci, a sostenerci nel cammino della vita. San Paolo (Rm 8, 26) ci dice che "lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza". Viene in aiuto di un'umanità che attende, che cerca, che spera: una creazione che vive le doglie del parto, che faticosamente si compie nell'esperienza quotidiana di "produrre", di generare il bene. Egli solo ci rende sempre e di nuovo evangelizzatori con Spirito!

Anche in questa giornata di spiritualità contempliamo ancora i mosaici della cappella *Redemptoris Mater* del Palazzo Apostolico Vaticano e ci fermiamo alla scena della Pentecoste. Padre Marko Ivan Rupnik, gesuita, ha illustrato nella parete di sinistra, rispetto alla rappresentazione centrale della Gerusalemme del Cielo, la dinamica della "divinizzazione" o santificazione o "spiritualizzazione" dell'uomo, chiamato ad essere con la sua vita "evangelizzatore con Spirito".

Se da una parte si trova la discesa di Dio, che, fatto uomo, entra nel Tempio e vi esce per stare nel tempio del mondo e della storia, da quest'altra c'è la salita dell'uomo, la divinizzazione, il ritorno dell'uomo a Dio Padre. Scrive il Vescovo Lauro: «Gesù non abita il tempio, si pone sul sagrato. È il "Figlio dell'Uomo". "Gesù ci ha salvati morendo in croce 'per noi', in perfetta continuità con il suo essere 'vissuto per noi' in terra, continua a salvarci con il suo essere per sempre 'per noi' presso il Padre e, con il dono del suo Spirito, è costantemente 'per noi' nel cuore degli uomini di ogni tempo e luogo che con fede lo accolgono"» (*La vita è bella*, p. 10).

Come sale l'uomo a Dio? L'uomo torna a Dio nel Figlio. Perciò la scena centrale è l'Ascensione; questa scena è unita alla Pentecoste. Si tratta di due scene che di solito non si trovano rappresentate insieme. Cristo deve salire al Padre perché lo Spirito scenda. Il Padre rimane sempre nascosto. Noi conosciamo

Dio tramite la sua mano, la sua opera nella creazione e nella redenzione e vediamo il Figlio che già tocca il Paradiso, la dimora del Padre, con le ferite ben evidenziate perché porta con sé l'umano: la realtà più umana sul corpo di Cristo sono le sue ferite.

Sotto c'è la Madre, la Vergine donna, dove tutto questo mistero si è comunicato e rivelato. Lei è in atteggiamento orante, dunque immagine della Chiesa in epiclesi. Cristo sale al Padre e lascia sulla terra un lembo di Paradiso: la Vergine Madre Chiesa in epiclesi per la discesa dello Spirito Santo. Lo Spirito Santo scende come un fuoco e crea la comunità, che è il grande miracolo della storia umana. Questa comunità ha nel suo cuore Cristo che torna al Padre. Se viene meno Cristo nel cuore della Chiesa, non ha più senso questa struttura, che si svuota e perde significato. È una scena che presenta un grande disegno ecclesiologico: ogni apostolo ha il vestito di un colore che non si ripete mai e un mantello che invece è simile al mantello di Cristo e che portano uguale tutti gli apostoli. Infatti, ognuno di noi è figlio nello Spirito che ci rende figli dal di dentro in modo del tutto personale, ma siamo figli nel Figlio. Lo Spirito Santo garantisce la pluralità della figliolanza e il Figlio, Cristo, è garante dell'unità della figliolanza. Fuoco, colomba, vento non sono immagini personali dello Spirito Santo, ma lo Spirito Santo è una Persona divina. Già gli antichi Padri chiedevano quale fosse il volto dello Spirito Santo, e Atanasio rispondeva che il Volto dello Spirito Santo è il Figlio. Solo nello Spirito Santo si può dire che Gesù Cristo è Signore. Pietro e Paolo guardano di fronte a loro, nello spazio fuori dalla parete, nel luogo dove la Chiesa viva celebra la liturgia, il volto dello Spirito Santo nella nostra storia oggi.

Tutta la parete è pensata intorno al versetto in cui Isaia dice che la pioggia scende e torna al cielo solo dopo aver fecondato la terra e averla fatta fruttificare. C'è un movimento di discesa e ascesa, di venuta e di ritorno. Sulla parete, verso destra, vediamo che la fiamma che scende dal Padre arriva fino in fondo, penetrando le pietre e ritornando a Dio in un vortice e troviamo una serie di personaggi che vivono il loro essere realmente **evangelizzatori con Spirito:**

- nell'amore coniugale; come simbolo di questo ci sono Gioacchino ed Anna, i genitori di Maria. Anna in un passo quasi di danza muove l'uomo verso Dio;
- nell'amore fraterno: il buon samaritano. Chi soccorre e chi è soccorso hanno praticamente lo stesso volto e una sola aureola. Cristo è il buon samaritano che è venuto a curarci; dobbiamo lasciarci curare e amare da lui prima di amare. Ma anche il destinatario: "Qualsiasi cosa farete a uno dei più piccoli la farete a me" (*Mt* 25);
- nell'amore fino al martirio: San Paolo lo rappresenta; lo Spirito Santo scende come gocce da un cuore, gocce di sangue, e ritorna a Dio come martirio. Edith

Stein (Santa Teresa Benedetta della Croce), monaca: lo Spirito Santo scende unendosi alla fiamma del roveto ardente, simbolo del monachesimo e della tradizione ebraica;

- nell'amore del discepolo: Cristo chiede a Pietro: Mi ami tu più degli altri? L'apostolo Bartolomeo indica con la mano sinistra il martirio di San Paolo, come a voler dire: Come puoi chiedere se ti ama più degli altri, dal momento che tutti moriremo martiri, daremo la vita per te? Il di più non sta tanto nel gesto eroico, ma nella vocazione, che è l'amore ed è sempre personale;
- nell'amore dei gesti semplici ma ricchi di fede: come quelli delle donne davanti alla tomba vuota: le mirofore.

Siamo allora alla IV cornice del quadro di riferimento della Chiesa di oggi che EG ci offre; dopo la gioia, la missione e la storia, eccoci al vertice: lo Spirito Santo. In questa V tappa del nostro itinerario in riferimento alla EG di Papa Francesco il capitolo V ci presenta esplicitamente il nostro tema. Leggiamo insieme il testo: "259. Evangelizzatori con Spirito vuol dire evangelizzatori che si aprono senza paura all'azione dello Spirito Santo. A Pentecoste, lo Spirito fa uscire gli Apostoli da se stessi e li trasforma in annunciatori delle grandezze di Dio, che ciascuno incomincia a comprendere nella propria lingua. Lo Spirito Santo, inoltre, infonde la forza per annunciare la novità del Vangelo con audacia (parresia), a voce alta e in ogni tempo e luogo, anche controcorrente. Invochiamolo oggi, ben fondati sulla preghiera, senza la quale ogni azione corre il rischio di rimanere vuota e l'annuncio alla fine è privo di anima. Gesù vuole evangelizzatori che annuncino la Buona Notizia non solo con le parole, ma soprattutto con una vita trasfigurata dalla presenza di Dio.

- **260.** In quest'ultimo capitolo non offrirò una sintesi della spiritualità cristiana... Semplicemente proporrò alcune riflessioni circa lo spirito della nuova evangelizzazione.
- **261.** Quando si afferma che qualcosa ha "spirito", questo indica di solito qualche movente interiore che dà impulso, motiva, incoraggia e dà senso all'azione personale e comunitaria. Un'**evangelizzazione con spirito** è molto diversa da un insieme di compiti vissuti come un pesante obbligo che semplicemente si tollera, o si sopporta come qualcosa che contraddice le proprie inclinazioni e i propri desideri. Come vorrei trovare le parole per incoraggiare una stagione evangelizzatrice più fervorosa, gioiosa, generosa, audace, piena d'amore fino in fondo e di vita contagiosa! Ma so che nessuna motivazione sarà sufficiente se non arde nei cuori il fuoco dello Spirito. In definitiva, un'**evangelizzazione con spirito** è un'evangelizzazione con Spirito Santo, dal momento che egli è l'anima della Chiesa evangelizzatrice...

262. Evangelizzatori con Spirito significa evangelizzatori che pregano e lavorano. Dal punto di vista dell'evangelizzazione, non servono né le proposte mistiche senza un forte impegno sociale e missionario, né i discorsi e le prassi sociali e pastorali senza una spiritualità che trasformi il cuore. Tali proposte parziali e disgreganti raggiungono solo piccoli gruppi e non hanno una forza di ampia penetrazione, perché mutilano il Vangelo. Occorre sempre coltivare uno spazio interiore che conferisca senso cristiano all'impegno e all'attività. Senza momenti prolungati di adorazione, di incontro orante con la Parola, di dialogo sincero con il Signore, facilmente i compiti si svuotano di significato, ci indeboliamo per la stanchezza e le difficoltà, e il fervore si spegne. La Chiesa non può fare a meno del polmone della preghiera, e mi rallegra immensamente che si moltiplichino in tutte le istituzioni ecclesiali i gruppi di preghiera, di intercessione, di lettura orante della Parola, le adorazioni perpetue dell'Eucaristia. Nello stesso tempo «si tentazione di respingere spiritualità la una individualistica, che mal si comporrebbe con le esigenze della carità, oltre che con la logica dell'Incarnazione». C'è il rischio che alcuni momenti di preghiera diventino una scusa per evitare di donare la vita nella missione, perché la privatizzazione dello stile di vita può condurre i cristiani a rifugiarsi in qualche falsa spiritualità.

263. È salutare ricordarsi dei primi cristiani e di tanti fratelli lungo la storia che furono pieni di gioia, ricolmi di coraggio, instancabili nell'annuncio e capaci di una grande resistenza attiva. Vi è chi si consola dicendo che oggi è più difficile; tuttavia dobbiamo riconoscere che il contesto dell'Impero romano non era favorevole all'annuncio del Vangelo, né alla lotta per la giustizia, né alla difesa della dignità umana. In ogni momento della storia è presente la debolezza umana, la malsana ricerca di sé, l'egoismo comodo e, in definitiva, la concupiscenza che ci minaccia tutti. Tale realtà è sempre presente, sotto l'una o l'altra veste; deriva dal limite umano più che dalle circostanze. Dunque, non diciamo che oggi è più difficile; è diverso. Impariamo piuttosto dai santi che ci hanno preceduto ed hanno affrontato le difficoltà proprie della loro epoca".

Dello Spirito Santo abbiamo, dunque, estremo bisogno; non possiamo mai farne a meno. La Chiesa, la comunità cristiana esiste solo nello Spirito Santo. È il dono grande di Dio alla Chiesa e all'umanità: lui che è Signore (Dio) e dà la vita (vivificante), come diciamo nel Credo. Gli apostoli, Maria e Gesù stesso hanno fatto esperienza della sua presenza e della sua azione che anima e trasfigura, che conforta e dà gioia, che sostiene e manda. Così lo Spirito Santo, ci rende **evangelizzatori, ma appunto con Spirito**! Qualche volta non lasciamo operare lo Spirito Santo; il rischio è sempre grande: metterci noi al suo posto!

Il documento degli Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020 *Educare alla vita buona del Vangelo*, richiama insistentemente il nostro dovere di testimonianza della verità di Cristo e del suo Vangelo, in quanto adulti nella fede, verso gli altri e soprattutto verso le nuove generazioni, sia nella comunità cristiana che nel più vasto ambito della nostra cultura e società. Si tratta di una dimensione costitutiva anche della responsabilità che abbiamo come AC, come comunità cristiana nel mondo e nell'odierna società, per rispondere all'invito di Gesù a far sgorgare con la forza dello Spirito Santo "fiumi di acqua viva" (*Gv* 7, 38) in un mondo spesso assetato e in ricerca di verità, di bene e di bellezza.

Qui emerge il ruolo delle persone credenti, dell'intera comunità e della nostra identità di uomini e donne di Ac nel manifestare la presenza di Gesù, nel non impedire e quindi nel favorire l'accesso a Gesù. È anche il nostro compito, sostenuti dallo Spirito Santo, quello di annunciare che Gesù è in mezzo a noi, con le parole e con la vita, a quanti stanno "mendicando" una parola di verità, un gesto di carità, una risposta alle loro attese e alla loro ricerca. Domandiamoci anche quante volte diventiamo invece un ostacolo (la parola greca, un po' forte ma chiara, sarebbe "scandalo"!), perché le persone possano riconoscere e incontrare Cristo, soprattutto per la responsabilità che abbiamo verso i più "piccoli", gli inferiori, i deboli, gli infermi nella fede, che guardano a noi con comprensibili aspettative. Guai a noi impedire agli altri di vedere, di riconoscere e di incontrare Gesù. Anzi compito nostro, personale, di AC, e di tutta la comunità parrocchiale, della Chiesa intera è quello di favorire l'incontro con Gesù. Ricordiamo anche quei tali che calarono il paralitico giù dal tetto. San Luca dice esplicitamente che, in quel caso, Gesù vista la loro fede, grazie alla loro fede e alla loro opera, compì il miracolo (5, 17-26). Evangelizzatori quindi con lo "Spirito del bene" e non con lo "spirito del male"!

Il prossimo Santo, il Papa Paolo VI nella *Evangelii Nuntiandi* (08.12.1975), testo di riferimento per Papa Francesco, scriveva (n. 75): "L'evangelizzazione non sarà mai possibile senza l'azione dello Spirito Santo. Su Gesù di Nazareth, lo Spirito discende nel momento del battesimo, quando la voce del Padre - «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto» - manifesta in modo sensibile la sua elezione e la sua missione. «Condotto dallo Spirito», egli vive nel deserto la lotta decisiva e la prova suprema prima di iniziare tale missione. «Con la potenza dello Spirito» egli ritorna in Galilea, e a Nazareth dà inizio alla sua predicazione, applicando a se stesso il brano di Isaia: «Lo Spirito del Signore è sopra di me». «Oggi - egli proclama - si è adempiuta questa Scrittura». Ai discepoli quando è sul punto di inviarli, dice alitando su di loro: «Ricevete lo Spirito Santo». Di fatto, soltanto dopo la discesa dello Spirito Santo, nel giorno

della Pentecoste, gli apostoli partono verso tutte le direzioni del mondo per cominciare la grande opera di evangelizzazione della Chiesa, e Pietro spiega l'evento come realizzazione della profezia di Gioele: «Io effonderò il mio Spirito». Pietro è ricolmato di Spirito Santo per parlare al popolo su Gesù, Figlio di Dio. Paolo a sua volta, è riempito di Spirito Santo prima di dedicarsi al suo ministero apostolico, come pure lo è Stefano quando è scelto per esercitare la diaconia, e più tardi per la testimonianza del martirio. Lo stesso Spirito che fa parlare Pietro, Paolo o gli altri Apostoli, ispirando loro le parole da dire, discende anche «sopra tutti coloro che ascoltavano il discorso». «Colma del conforto dello Spirito Santo», la Chiesa «cresce». Lo Spirito è l'anima di questa Chiesa. È lui che spiega ai fedeli il significato profondo dell'insegnamento di Gesù e del suo mistero. È lui che, oggi come agli inizi della Chiesa, opera in ogni evangelizzatore che si lasci possedere e condurre da lui, che gli suggerisce le parole che da solo non saprebbe trovare, predisponendo nello stesso tempo l'animo di chi ascolta perché sia aperto ad accogliere la Buona Novella e il Regno annunziato.

Le tecniche dell'evangelizzazione sono buone, ma neppure le più perfette tra di esse potrebbero sostituire l'azione discreta dello Spirito. Anche la preparazione più raffinata dell'evangelizzatore, non opera nulla senza di lui. Senza di lui la dialettica più convincente è impotente sullo spirito degli uomini. Senza di lui, i più elaborati schemi a base sociologica, o psicologica, si rivelano vuoti e privi di valore.

Noi stiamo vivendo nella Chiesa un momento privilegiato dello Spirito. Si cerca da per tutto di conoscerlo meglio, quale è rivelato dalle Sacre Scritture. Si è felici di porsi sotto la sua mozione. Ci si raccoglie attorno a lui e ci si vuol lasciar guidare da lui. Ebbene, se lo Spirito di Dio ha un posto eminente in tutta la vita della Chiesa, egli agisce, soprattutto nella missione evangelizzatrice: non a caso il grande inizio dell'evangelizzazione avvenne il mattino di Pentecoste, sotto il soffio dello Spirito.

Si può dire che lo Spirito Santo è l'agente principale dell'evangelizzazione: è lui che spinge ad annunziare il Vangelo e che nell'intimo delle coscienze fa accogliere e comprendere la parola della salvezza. Ma si può parimente dire che egli è il termine dell'evangelizzazione: egli solo suscita la nuova creazione, l'umanità nuova a cui l'evangelizzazione deve mirare, con quella unità nella varietà che l'evangelizzazione tende a provocare nella comunità cristiana. Per mezzo di lui il Vangelo penetra nel cuore del mondo, perché egli guida al discernimento dei segni dei tempi - segni di Dio - che l'evangelizzazione discopre e mette in valore nella storia".

Già le pagine dell'Antico Testamento ci presentano la promessa e l'attesa della piena Rivelazione di Gesù Cristo nel dono dello Spirito Santo per una comunione piena tra noi (Babele, Gen 1, 1-9) e con Dio (Mosè sul Sinai; Es 19). Un richiamo per ciascuno di noi, nei ruoli diversi che ci competono, a sentirsi un unico corpo, un cuor solo e un'anima sola nelle nostre famiglie, nei nostri piccoli gruppi di AC, nelle povere comunità parrocchiali e nella più vasta realtà della Chiesa. Questo è quanto chiediamo nel cuore della celebrazione della Messa, nella preghiera eucaristica, quando preghiamo: "Lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo"; e ancora: "Dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito". In ogni nostro compito, nella Chiesa e nel mondo, non siamo soli: il Signore è con noi; noi siamo con gli altri! Il credente è invitato ad alzare gli occhi dalla realtà quotidiana, con le sue gioie e speranze, tristezze e angosce, e a guardare a Cristo che è sempre presente e che non ci fa mancare il dono del suo Santo Spirito. Solo chi ha il coraggio di guardare in alto, riesce a vedere anche i fratelli e le sorelle, a vederli meglio con lo sguardo e la capacità di penetrazione amorosa del Signore. Egli ci aiuta nella luce dello Spirito Santo a comprendere come lui e con lui i nostri fratelli e le nostre sorelle, cominciando da chi ci sta più vicino, "educandoli", cioè tirandoli fuori dal male, e portandoli a Cristo con quella benedetta carità, espressione della potenza dello Spirito Santo, tanto esercitata da Gesù nel corso della sua vita tra di noi in questo mondo, su questa nostra terra, fecondata dall'opera dello Spirito Santo. Questa è la nostra speranza in un Dio che, nell'effusione del suo Santo Spirito, ci libera dal peccato e dalla morte.

Quanto è bello anche per noi poter poi "esplodere" nella lode a Dio per le piccole e grandi cose che egli compie in mezzo a noi, come fece la Vergine Maria, colmata di Spirito Santo, quel giorno da Elisabetta con il suo *Magnificat* (*Lc* 1, 46-55); come fece Gesù (*Lc* 10, 21): "In quella stessa ora Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e disse: «Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza»". Il Profeta *Gioele* (3, 1-2) aveva annunciato questa possibilità per tutti i credenti nell'esperienza di una piena e abbondante effusione dello Spirito di Dio, secondo la stupenda esclamazione di Mosè riportata nel libro dei *Numeri* (11, 29): "Fossero tutti profeti nel popolo del Signore e volesse il Signore porre su di loro il suo Spirito!".

Scriveva Papa Francesco al Presidente della Commissione per l'America Latina (19.03.2016): «Papa Paolo VI usa un'espressione che ritengo fondamentale, la fede del nostro popolo, i suoi orientamenti, ricerche, desideri, aneliti, quando si riescono ad ascoltare e a orientare, finiscono col manifestarci

una genuina presenza dello Spirito. Confidiamo nel nostro Popolo, nella sua memoria e nel suo "olfatto", confidiamo che lo Spirito Santo agisce in e con esso, e che questo Spirito non è solo "proprietà" della gerarchia ecclesiale».

Al di là delle sue manifestazioni esteriori come la colomba al battesimo di Gesù, come il fuoco e il vento del giorno di Pentecoste o la capacità di parlare lingue nuove, egli è il "Paraclito", cioè "colui che ci sta accanto" per portare con noi il peso della vita. L'attuale traduzione italiana della Bibbia ha fatto la scelta di riportare letteralmente il termine greco con cui si definisce lo Spirito Santo, il "Paraclito". Se dovessimo tradurre letteralmente il termine Paraclito con il quale Gesù definisce l'essenza e l'opera dello Spirito Santo dovremmo parlare di "avvocato". Infatti il termine usato di *parakletos* in greco, diviene in latino *advocatus* e quindi in italiano avvocato: un'espressione che non possiamo usare perché evoca nel linguaggio quotidiano esperienze non sempre felici. La parola latina ad-vocatus ci fa capire e designa l'identità di questa persona della Santissima Trinità chiamata a continuare l'opera di Cristo nel mondo e nella storia, colui che è chiamato (vocatus) a starci vicino (ad), a mettersi accanto a noi.

Era stata questa anche l'esperienza e la missione di Cristo, del Figlio di Dio fatto uomo e mandato dal Padre a starci accanto, a "condividere in tutto, eccetto il peccato, la nostra condizione umana" (prece eucaristica IV). Gesù stesso infatti, nel discorso dell'ultima cena, dice "Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito perché rimanga con voi per sempre" (*Gv* 14,16). Con queste parole Gesù definisce se stesso un primo Paraclito e lo Spirito Santo un altro, un secondo Paraclito.

La precedente traduzione della Sacra Scrittura definiva lo Spirito Santo come il "Consolatore"; non tanto colui che asciuga le nostre lacrime, ma colui che ci difende, ci dà forza, ci incoraggia e ci sta sempre accanto. È questa la definizione che Gesù ci dà dello Spirito Santo. Egli non è tanto una colomba, non è un fuoco, non è un vento impetuoso come il tuono o leggero come una brezza, ma egli è una presenza, uno che ci sta vicino. Il Nuovo Testamento nei Vangeli e negli Atti degli Apostoli – come già nell'Antico Testamento – rivela la difficoltà di presentare questa figura e ricorre alle varie immagini ricordate. Gesù molto concretamente ci dice che lo Spirito Santo è colui che continua la sua opera, la sua missione, la sua presenza accanto a noi; è il suo Spirito, lo Spirito di Cristo: la sua capacità di amare, di perdonare, di servire, di salvare, di dare la vita, di annunciare il Vangelo...

Il nostro Progetto formativo di AC (p. 23) ci ricorda che: «Primo protagonista di questa azione (formativa) è lo Spirito, che in ciascuno è appello e sostegno a vivere la propria umanità così come l'ha vissuta Gesù. Avere cura

della formazione significa crescere in questa disponibilità a riconoscere ed assecondare l'opera dello Spirito in noi. La parola decisiva è il sì allo Spirito che ciascuno pronuncia nel segreto della propria coscienza».

Il Figlio di Dio che si è incarnato è fatto uomo per noi, è venuto accanto a noi, colmo di Spirito Santo, per dare un senso nuovo e pieno alla nostra esistenza, alla nostra vita. Lo Spirito Santo, lui che è "l'Evangelizzatore" con e dopo Gesù, ha oggi per noi un compito specifico e molto esplicito: ricordarci le parole di Gesù, insegnarci la verità, istruirci e guidarci con la sua luce e la sua sapienza. La Sequenza di Pentecoste descrive tutte le modalità in cui questo avviene, in cui si realizza questo starci accanto, in cui si compie questa autentica "consolazione". Lo Spirito Santo in nome di Dio continua l'opera di Cristo: egli è riposo nella fatica, riparo nella calura e conforto nel pianto, poiché viene a lavare quanto è macchiato, a irrigare ciò che è arido, a risanare quanto è ferito; lui che viene a piegare tutto quello che è troppo rigido, a scaldare tutto ciò che è freddo e a raddrizzare quanto è storto.

Diceva Papa Francesco al *FIAC* (27.04.2017): "Che sia la realtà a dettarvi il tempo, che permettiate allo Spirito Santo di guidarvi. Egli è il maestro interiore che illumina il nostro operato quando siamo liberi da preconcetti e condizionamenti. S'impara a evangelizzare evangelizzando, come s'impara a pregare pregando, se il nostro cuore è bendisposto". San Paolo ci ricorda che chi si lascia guidare dallo Spirito Santo, costui è veramente figlio di Dio (*Rm* 8, 14), perché lo Spirito Santo dimora dentro di lui. Noi viviamo e sperimentiamo la comunione con la Trinità beata grazie alla presenza dello Spirito Santo. Grazie a lui siamo fin d'ora e per l'eternità con il Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo. È questa l'esperienza della Pentecoste: una forza interiore che cambia e trasfigura tutta la nostra realtà umana per essere **evangelizzatori con Spirito**.

Questo Santo Spirito ci rinfresca e ci spinge come un vento; egli ci illumina e ci riscalda come un fuoco. È lui che ci abilita a parlare un linguaggio nuovo, quello dell'amore. Gesù non ha forse vissuto tutto questo nella sua vita? Lui, che ci conosce bene e conosce la vita dell'uomo, ci dice: "Per il momento non siete capaci di portarne il peso" (Gv 16, 12). Il peso del Vangelo, il peso dell'annuncio, il peso dell'evangelizzazione, il peso della costruzione del Regno nel mondo, il peso del conoscere Dio e delle novità di Dio, il peso delle esigenze di Dio e della fatica del credere, dell'amare e dello sperare. Sì, la vita cristiana è anche un peso! Pensiamo alla paura, alla fatica, oltre che alla preghiera, dei Dodici con Maria nel cenacolo; a loro giunge il conforto, il coraggio dello Spirito Santo e tutto diventa più agevole, più leggero. Pensiamo all'esperienza dell'apostolo Paolo: non è stato facile neanche per lui dominare il proprio carattere e istinto. Ma con lo Spirito Santo tutto diventa più facile; tutto diventa

possibile. In lui il cammino si fa più spedito anche oggi, se ci apriamo alla sua presenza e alla sua azione. Egli porta in noi un frutto buono in nuove modalità ed espressioni, come le descrive la lettera ai Galati (5, 22), parlando di un unico frutto dello Spirito in diverse espressioni: amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé. Sono i segni della sua presenza; sono i segni e le vie del nostro essere **evangelizzatori con Spirito**.

L'esperienza, la verità del cristianesimo è questa: non c'è più solo una legge pesante a cui dover obbedire, ma c'è una presenza da riconoscere e accogliere, da invocare e sperimentare. Come canta la Sequenza di Pentecoste "un dolcissimo sollievo" per tanti la cui vita è pesante. Oggi più che mai certi pesi sembrano veramente schiacciare le persone e le famiglie: "Vieni, Spirito Santo, fai sperimentare la presenza di Dio". Con il nostro impegno di "paracliti" nel farci prossimo a chi attende i segni e il frutto dello Spirito Santo che è in noi: la sua comunione, la sua pace, la sua serenità.

Una delle realtà più pesanti che sperimentiamo ogni giorno, a volte in modo drammatico, non solo nell'evangelizzazione ma anche nella vita quotidiana, è l'esatto contrario della Pentecoste, cioè l'incomunicabilità. Quel giorno a Gerusalemme la gente meravigliata diceva: ma noi ora li vediamo, questi apostoli, noi comprendiamo il loro messaggio, il loro linguaggio. Invece oggi spesso non ci si capisce; non tanto perché la nostra società è ormai multirazziale, multietnica, multiculturale e multireligiosa, non perché ci sono anche tra noi diverse lingue, ma perché si parla spesso con "linguaggi" diversi. Non ci si comprende in famiglia, nelle nostre comunità, non tanto e non solo in quelle sociali e politiche, ma anche in quelle religiose. Io penso, dico qualcosa e quello comprende tutt'altro! Io non capisco certe realtà, certi comportamenti degli altri: a volte è qualcosa di drammatico. Occorre riscoprire quello stile che cinquant'anni fa fu una delle caratteristiche fondamentali del Concilio Vaticano II: il dialogo!

Gesù conosce questa nostra realtà e nel suo discorso più importante, quello dell'ultima cena, ci parla, lui che si è definito "la via, la verità e la vita", e ci promette il dono dello Spirito Santo, come "lo Spirito della verità, che ci guiderà alla verità tutta intera" (Gv 16, 17). "O luce beatissima, invadi intimamente il cuore – e le menti – dei tuoi fedeli" è l'invocazione della Sequenza di Pentecoste. Quanto ne abbiamo bisogno per noi e per essere nel mondo segno e testimonianza di verità, di autenticità, di trasparenza. Siamo chiamati a dire la verità, che non può mai essere un peso, per camminare nello Spirito Santo, lasciandoci guidare da lui, consapevoli che "La legge nuova – che è la grazia dello Spirito Santo donata mediante la fede in Cristo – non si contenta di dire ciò

che si deve fare, ma dona anche la forza di fare la verità", come scriveva San Giovanni Paolo II nella *Veritatis Splendor* (n. 24).

Siamo certi, infatti, che proprio dalla preghiera può scaturire qualcosa di nuovo, di vero, di bello anche oggi per noi, per la Chiesa, per il mondo. Così avvenne allora a Gerusalemme: Maria e gli apostoli erano unanimi nella preghiera, erano in comunione tra loro, dopo i dissapori e le defezioni dei giorni della passione. Essi sperimentarono nella preghiera quell'unico linguaggio dell'amore che unisce a Dio e affratella gli uomini. Da questa loro comunione è scaturita per tutte le genti, allora presenti nella città santa, una realtà nuova di comunione, di fraternità, di comprensione. Guardando all'immagine del Cenacolo, anche noi vogliamo che questo avvenga ancora oggi, in questo nostro mondo, segnato da incomprensione e ostilità, per il bene e il progresso di tutti i popoli. Il Santo Papa Giovanni Paolo II, intrepido assertore e araldo della comune volontà di pace dei cristiani, nella sua Enciclica Dominum et Vivificantem (n. 67) ci ricorda che "poiché la via della pace passa in definitiva attraverso l'amore e tende a creare la civiltà dell'amore, la Chiesa fissa lo sguardo in Colui che è l'amore del Padre e del Figlio e, nonostante le crescenti minacce, non cessa di aver fiducia, non cessa di invocare e di servire la pace dell'uomo sulla terra".

Dal cielo invochiamo questo rumore più forte del rombo dei cannoni e del crepitare delle armi: il vento impetuoso dello Spirito di verità e il fuoco ardente dell'amore di Dio. Lo invochiamo con vigore, con coraggio, con decisione per le nostre famiglie, per le nostre comunità e per l'intera famiglia umana. Gesù ha parlato dello Spirito Santo anche come dell'acqua, come di una sorgente, che può scaturire anche dentro di noi. Lo Spirito Santo scende nel terreno del nostro cuore, della nostra anima e della nostra vita e fa crescere diverse realtà come da un unico terreno spuntano piante, erbe, ortaggi, che danno frutti e fiori diversi. Logico che l'azione della grazia di Dio esige la nostra parte di collaborazione nella consapevolezza che "è Dio che opera tutto in tutti" (*1Cor* 12,6); è lui che fa crescere il Regno di Dio. Se non si pianta, non cresce nulla! D'altra parte, piantare e ritenere che il risultato sia merito nostro, è negare i frutti della grazia di Dio; significa appropriarci dei diritti d'autore dell'Artista dell'Universo, vuol dire attribuirsi meriti altrui! "Vieni, Santo Spirito, luce dei cuori, senza la tua forza non c'è nulla nell'uomo!" (Sequenza).

È bello riconoscere che la devozione cristiana ha dato anche alla Madonna, a Maria, lo stesso titolo di "avvocato": avvocata dei peccatori. Il popolo cristiano la invoca "Tu avvocata di grazia" perché lei per prima ha sperimentato la presenza del Paraclito, di colui che le è stato accanto, anzi l'ha colmata della sua presenza fin dall'Annunciazione e poi anche a Pentecoste. Ella come immagine e

modello della Chiesa e di ogni credente è chiamata a continuare questo servizio, questo ministero per noi e per l'umanità.

Scrive Papa Francesco nella II parte del Capitolo V di EG (n. 284): "Con lo Spirito Santo, in mezzo al popolo sta sempre Maria. Lei radunava i discepoli per invocarlo (At 1, 14), e così ha reso possibile l'esplosione missionaria che avvenne a Pentecoste. Lei è la Madre della Chiesa evangelizzatrice e senza di lei non possiamo comprendere pienamente lo spirito della nuova evangelizzazione".

Ma anche noi siamo chiamati ad essere "paracliti", persone guidate dallo Spirito di Dio, che hanno il coraggio, la forza e la perseveranza di stare accanto agli altri, soprattutto ai piccoli, ai poveri e ai sofferenti con amore. Chiamati a continuare l'opera di Cristo con la forza dello Spirito Santo che ci sta accanto e che riempie il nostro cuore con la sua presenza. Una comunità dei credenti che parte dai suoi "Cenacoli" dell'Eucaristia domenicale per farsi vicina con semplicità e cura a chi soffre, a chi cerca e a chi spera.

Venga il Santo Spirito e ci aiuti a parlare quel linguaggio che tutti capiscono, il linguaggio dell'amore di chi sa porsi accanto, anche in silenzio; il linguaggio che è la Parola di Dio, il Vangelo di Cristo, parola viva e vera per noi, in noi e con noi per sempre e in ogni luogo. Quella "parola bella" e umile che è veramente abitata dallo Spirito Santo, che ci fa veramente evangelizzatori con Spirito, come ci richiama, il Vescovo Lauro nella sua Lettera alla Comunità La vita è bella: «Il Dio di Gesù di Nazareth ci mostra la bellezza di una vita declinata nella sobrietà. Sobrietà, anzitutto, come parola umile. Non s'afferma con la presunzione del soggetto, ma s'innesta come parte sussidiaria a comporre la frase, dandovi però senso compiuto. Un "io" senza complementi non ha alcun significato. Ecco allora la bellezza di una parola che non teme di ospitare altre parole. La bellezza di idee non assolute, fonte di pensiero articolato e conciliante al posto di slogan semplificatori e stroncanti. Quanto di questa parola avrebbero bisogno il mondo politico e istituzionale, compreso l'ambito ecclesiale! Parola umile nello stile. Parola non vuota, ma abitata da concretezza e verità. Parola profetica, che motiva l'essere sobri oggi per iniziare a costruire fin d'ora, nel dono del discernimento, pezzi di futuro per i figli e i figli dei figli».

Venga lo Spirito Santo nelle nostre celebrazioni e ci renda in esse e partendo da esse **evangelizzatori con Spirito**: "L'evangelizzazione gioiosa si fa bellezza nella Liturgia in mezzo all'esigenza quotidiana di far progredire il bene. La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della Liturgia, la quale è anche celebrazione dell'attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donarsi" (*EG* 24).

Cantico liberamente tratto dal libro della SAPIENZA (cap. 9)

Dio dei nostri padri nella fede
e Signore della Misericordia:
tu che tutto hai creato con la tua Parola,
e con la tua Sapienza ci hai formato uomo e donna
perché esercitiamo il tuo dominio
sulle creature che tu, Creatore e Padre, hai fatto,
governiamo il mondo con la tua santità e giustizia
ed esercitiamo il tuo giudizio con animo retto,
donaci la Sapienza, che siede accanto a te in trono,
e non ci escludere mai dal numero dei tuoi figli,
perché noi siamo tuoi servi e tutti "figli della serva",
uomini e donne e dalla vita breve, incapaci,
di comprendere la tua giustizia e la tua Parola.

Anche se qualcuno fra di noi fosse ritenuto perfetto, privo della Sapienza che viene da te, sarebbe da stimare come un nulla.

Tu ci hai prescelti, come evangelizzatori con Spirito, a far parte del tuo popolo sacerdotale e regale, come profeti tra i tuoi figli e le tue figlie, per annunciare il Vangelo del tuo Figlio.
Tu ci hai chiesto di costruirti un tempio tra le nostre case, come luce dal tuo santo monte, che sia come un altare nella città dell'uomo, tua dimora, immagine della tenda santa che nel Cielo ti eri preparata fin da principio.

Con te, Dio Padre e Creatore, è la Sapienza, il tuo Santo Spirito, che conosce le tue opere, che era presente quando creavi il mondo: sa quel che è bene ai tuoi occhi e ciò che è conforme ai tuoi santi decreti. Invia dai Cieli santi, manda dal tuo trono glorioso, questo tuo dono, questa tua presenza, come hai già inviato il tuo Figlio, Verbo fatto carne,

perché ci assista e ci affianchi nelle nostre fatiche e tutti noi sappiamo bene ciò che è a te gradito.

Il tuo Santo Spirito, la tua Divina Sapienza, tutto conosce e tutto comprende: ci guiderà con prudenza nelle nostre azioni e ci proteggerà con la potente sua gloria. Così le nostre opere ti saranno gradite: noi giudicheremo con giustizia il nostro prossimo e saremo degni eredi e successori dei nostri padri.

Quale uomo o donna può conoscere il volere di Dio? Chi può immaginare che cosa vuole il Signore? I nostri ragionamenti di mortali sono timidi e sono sempre incerte le nostre riflessioni, perché un corpo corruttibile appesantisce l'anima e la tenda d'argilla del nostro corpo ci opprime con una mente invasa dalle preoccupazioni.

A stento ci facciamo un'idea delle cose della terra, scopriamo con fatica quelle a portata di mano; ma chi può investigare le cose del Cielo? Chi avrebbe conosciuto il tuo volere, o Dio nostro, se tu non gli avessi dato la Sapienza e dall'Alto non gli avessi inviato il tuo Santo Spirito? Così vennero raddrizzati i sentieri di chi è sulla terra; tutti noi siamo stati istruiti in ciò che ti è gradito e tutti veniamo salvati per mezzo della tua Sapienza.

6. Non dimenticatevi dei poveri

Siamo alla vigilia della solennità di Pentecoste, compimento della Pasqua e, nel dono dello Spirito Santo, lo Spirito dell'amore, inizio della vita della Chiesa e della sua diffusione nel mondo quale sacramento dell'amore e della presenza di Dio nel tempo e nella storia. Fin dai primi giorni dopo la sua elezione Papa Francesco ha espresso esplicitamente la sua idea, con un'indicazione che ha più volte ripetuto in tanti discorsi e messaggi, di non dimenticare i poveri. Parlando ai giornalisti il 16 marzo 2013, nei giorni della sua elezione, diceva: «Alcuni non sapevano perché il Vescovo di Roma ha voluto chiamarsi Francesco. Alcuni pensavano a Francesco Saverio, a Francesco di Sales, anche a Francesco d'Assisi. Io vi racconterò la storia. Nell'elezione, io avevo accanto a me l'arcivescovo emerito di San Paolo e anche prefetto emerito della Congregazione per il Clero, il cardinale Claudio Hummes: un grande amico, un grande amico! Quando la cosa diveniva un po' pericolosa, lui mi confortava. E quando i voti sono saliti a due terzi, viene l'applauso consueto, perché è stato eletto il Papa. E lui mi abbracciò, mi baciò e mi disse: "Non dimenticarti dei poveri!". E quella parola è entrata qui: i poveri, i poveri. Poi, subito, in relazione ai poveri ho pensato a Francesco d'Assisi. Poi, ho pensato alle guerre, mentre lo scrutinio proseguiva, fino a tutti i voti. E Francesco è l'uomo della pace. E così, è venuto il nome, nel mio cuore: Francesco d'Assisi. È per me l'uomo della povertà, l'uomo della pace, l'uomo che ama e custodisce il creato; in questo momento anche noi abbiamo con il creato una relazione non tanto buona, no? È l'uomo che ci dà questo spirito di pace, l'uomo povero ... Ah, come vorrei una Chiesa povera e per i poveri!».

Anche questa volta – perdonate ma fa parte della mia storia personale – vi invito a entrare in un'altra Cappella del Palazzo Apostolico Vaticano, nella *Cappella Niccolina* per cogliere un'icona del nostro servizio, della nostra attenzione ai poveri. Vorrei invitarvi a "vedere" un'immagine molto bella del diaconato, del servizio ai poveri, appunto, nella Cappella Niccolina (prende il nome da Papa Niccolò V, 1447-1455), un piccolo ambiente rettangolare, che fa parte del nucleo più antico del palazzo pontificio e si incontra nel giro dei Musei Vaticani a Roma.

La decorazione della Cappella (1448-1451) fu eseguita dal frate domenicano Giovanni da Fiesole (Vicchio di Mugello, fine sec. XIV - Roma 1455), meglio noto come il **Beato Angelico**, così chiamato sia per la rettitudine della sua vita, come per le caratteristiche della sua pittura, pensata allo scopo di sollecitare la fede e la meditazione e stimolare i valori morali, centro della vita spirituale. La Cappella Niccolina è il suo ultimo capolavoro (altre sue opere

molto note sono a Firenze, Convento di San Marco, a Orvieto, ecc.) e costituisce il vertice della maturità dell'artista fiorentino. Fra' Giovanni, prima di entrare nell'ordine domenicano tra il 1418 e il 1423, si chiamava Guido di Pietro. L'appellativo **Beato Angelico** – come detto - gli giunge, quindi, oltre che da una vita condotta con rettitudine e semplicità, anche dalla sua pittura tutta soffusa di spiritualità e misticismo. La sua pittura rivela che da miniaturista egli diventa pittore di affreschi. È sepolto a Roma nella basilica di Santa Maria sopra Minerva; il Papa San Giovanni Paolo II ne ha confermato il culto liturgico il 3 ottobre 1982 e lo ha dichiarato Patrono degli artisti.

Sulle pareti, rispettivamente nella zona superiore e nella parte inferiore della cappella, il Beato Angelico (con l'aiuto di Benozzo Gozzoli e di altri collaboratori) raffigurò la storia dei due diaconi più famosi nel culto e nella storia della Chiesa cattolica: Santo Stefano e San Lorenzo. Sui costoloni delle due finestre a destra dipinse inoltre: 14 Patriarchi e Profeti dell'Antico Testamento (da Abramo e Mosè); sulla volta a crociera: i 4 Evangelisti con i loro simboli; sui pilastri: 8 Dottori della Chiesa (quei Santi, che con i loro scritti hanno contribuito ad un significativo approfondimento della Rivelazione). I Santi Stefano e Lorenzo, le cui storie sono raffigurate con grande attenzione e ricchezza di particolari sulle pareti, sono due diaconi e martiri, rispettivamente della Chiesa di Gerusalemme e di Roma. Negli Atti degli Apostoli, il libro della Bibbia che narra la storia della prima comunità cristiana, i "diaconi", in numero di sette, furono eletti dagli Apostoli con il compito di servire la comunità (diacono significa servitore), sia come incaricati dell'assistenza ai più bisognosi, sia come evangelizzatori, cioè annunciatori della Parola di Dio. Tra i sette eletti a Gerusalemme, Stefano è certamente il più conosciuto ed è il primo martire della Chiesa, ucciso a Gerusalemme con la lapidazione. Lorenzo è uno dei diaconi di Roma ed è, per tradizione, il martire più noto della città imperiale, ucciso, sempre secondo la tradizione (nella Leggenda aurea di Giacomo da Varagine), con il corpo posto sopra una graticola infuocata (ricordiamo che martire significa testimone).

L'Angelico concepisce le due storie in parallelo: quella di Stefano in alto; in basso invece quella di Lorenzo. Nell'ordine, partendo dal primo pilastro a destra dell'altare, l'artista dipinge Santo Stefano eletto diacono da San Pietro e dagli Apostoli, che esercita il suo mandato di distribuire le elemosine ai poveri. Sotto, Papa Sisto II (257-258) conferisce il diaconato a San Lorenzo in un ambiente tipicamente romano. Nell'altra parete, in alto Stefano predica alle folle e discute con i capi del popolo di Israele. Sotto, Lorenzo riceve dal Papa i tesori della Chiesa e li distribuisce ai poveri. Nell'ultima parete, quella a sinistra entrando, Santo Stefano è raffigurato mentre viene condotto al supplizio fuori delle mura

della città e lapidato. Sotto San Lorenzo è ritratto davanti all'imperatore di Roma, Valeriano e nel momento del suo martirio.

La storia di Santo Stefano è narrata nei capitoli 6-8 degli Atti degli Apostoli. La lunetta a sinistra di chi guarda, descrive il momento in cui Pietro "ordina diacono" Santo Stefano e, a sinistra, mostra il nuovo diacono che esercita il suo ministero, distribuendo denaro ai poveri. Oltre al compito di organizzare la vita della prima comunità cristiana, soprattutto nell'esercizio della carità verso i più bisognosi, i diaconi avevano l'incarico di annunciare la Parola di Dio e di assistere gli Apostoli nelle liturgie in particolare nella celebrazione eucaristica. Si noterà che questo aspetto del loro servizio viene sottolineato dal Beato Angelico con la consegna del calice e della patena. Come si è detto i personaggi principali della Cappella Niccolina sono Stefano e Lorenzo, le cui vite vengono narrate dal Beato Angelico in parallelo tra loro. Gli episodi della vita di uno, trovano riscontro nella vita dell'altro. Così all'idea dell'ordinazione di Stefano fa seguito la raffigurazione di quella di Lorenzo.

Lo ricorda anche Papa Francesco: "«Questo povero grida e il Signore lo ascolta» (Sal 34, 7). Da sempre la Chiesa ha compreso l'importanza di un tale grido. Possediamo una grande testimonianza fin dalle prime pagine degli Atti degli Apostoli, là dove Pietro chiede di scegliere sette uomini «pieni di Spirito e di sapienza» (6, 3) perché assumessero il servizio dell'assistenza ai poveri. È certamente questo uno dei primi segni con i quali la comunità cristiana si presentò sulla scena del mondo: il servizio ai più poveri. Tutto ciò le era possibile perché aveva compreso che la vita dei discepoli di Gesù doveva esprimersi in una fraternità e solidarietà tali, da corrispondere all'insegnamento principale del Maestro che aveva proclamato i poveri beati ed eredi del Regno dei cieli (cfr Mt 5, 3)" (Messaggio per la I Giornata Mondiale dei Poveri, 13.06.2017). Spesso, infatti, si equivoca, citando la famosa pagina degli Atti degli Apostoli (6, 1-7), che il diacono sia chiamato semplicemente e soprattutto al servizio della carità. Certo è vero che gli apostoli scelsero quei sette - non si usa il termine di diaconi in questo brano! e non certo nella nostra moderna accezione - per il servizio delle mense, ma è chiaro che i prescelti non si sono limitati a questo. Basta leggere il capitolo seguente in cui il diacono Stefano, "uomo pieno di Spirito Santo", non si limita ad esercitare la carità nella sua concretezza (a distribuire... panini!), ma esercita con la carità anche l'esplicito annuncio del Vangelo (vero gesto di autentica carità!), con quel discorso che gli Atti riportano nell'ottavo capitolo. Esso ci fa vedere che questo diacono aveva una preparazione non da poco con una sapienza, un'oratoria, una retorica e una straordinaria capacità di annunciare il Vangelo, di annunciare Cristo come il compimento di tutte le Scritture. Questa è una forma di carità tipica e specifica del Cristiano: annunciare Cristo e il suo Vangelo; nessun altro lo farà mai al nostro posto.

Veramente Stefano aveva appreso la lezione, quella lezione che Gesù aveva impartito ai suoi; prima ai due di Emmaus e poi agli altri apostoli nel cenacolo: "Tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi" (*Lc* 24, 27.44). Stefano non è semplicemente il facchino della comunità cristiana, come non lo sarà il diacono Lorenzo, incaricato dell'amministrazione dei beni della comunità di Roma. Il diacono Stefano poi ci appare in tutta la sua capacità di imitazione di Cristo, un modello anche per noi negli atteggiamenti e nelle parole della sua passione e morte (*At* 7, 55-60): non solo servo di Cristo, ma *alter Christus*!

Altrettanto interessante è osservare anche un altro dei sette: Filippo. Anche lui, ancora una volta, non si limiterà neppure semplicemente al servizio delle mense e neppure solo a far catechesi, a spiegare a quell'eunuco straniero, a quel servo della regina Candace, le pagine del profeta Isaia, ma poi arriverà addirittura ad amministrare il Battesimo a quel pagano (*At* 8, 26-40). Appare esplicito che i diaconi, come è chiesto ad ogni cristiano, non erano semplicemente degli incaricati delle mense, ma avevano un ruolo anche nella catechesi. Non solo dovevano impegnarsi a promuovere l'adesione di nuovi cristiani, mediante l'attività caritativa e di prima evangelizzazione ma con competenza normale anche per l'amministrazione dei beni, con l'incarico di annunciare il Vangelo e di celebrare i sacramenti - perlomeno il sacramento del Battesimo - e chiaramente di promuovere la carità.

Da allora la storia della Chiesa o meglio la storia dei cristiani potrebbe essere descritta come una storia di carità; non solo di elemosina, di assistenza ai poveri ma di vera carità. Quanti di voi hanno fatto e fanno tanto per la propria famiglia, per la propria comunità in un impegno generoso, fedele e non episodico nelle caritas, nei gruppi missionari, nelle varie realtà pastorali, in parrocchia per i bambini, per i ragazzi, per gli anziani, per gli ammalati, per gli emarginati,... Dice Papa Francesco: "Non pensiamo ai poveri solo come destinatari di una buona pratica di volontariato da fare una volta alla settimana, o tanto meno di gesti estemporanei di buona volontà per mettere in pace la coscienza. Queste esperienze, pur valide e utili a sensibilizzare alle necessità di tanti fratelli e alle spesso ne sono causa, dovrebbero introdurre vero incontro con i poveri e dare luogo ad una condivisione che diventi stile di vita. Infatti, la preghiera, il cammino del discepolato e la conversione trovano nella carità che si fa condivisione la verifica della loro autenticità evangelica. E da questo modo di vivere derivano gioia e serenità d'animo, perché si tocca con mano la carne di Cristo. Se vogliamo incontrare realmente Cristo, è necessario che ne tocchiamo il corpo in quello piagato dei poveri, come riscontro della comunione sacramentale ricevuta nell'Eucaristia. Il Corpo di Cristo, spezzato nella sacra liturgia, si lascia ritrovare dalla carità condivisa nei volti e nelle persone dei fratelli e delle sorelle più deboli" (Messaggio I Giornata Mondiale dei Poveri).

Mi aveva colpito anni fa un piccolo libretto di Giuseppe Butturini intitolato "La carità dei cristiani: una breve storia di venti secoli". L'invito del Beato Papa Paolo VI, all'apertura del secondo periodo del Concilio Vaticano II, era quello di riscrivere tutta la storia della Chiesa in termini di carità, una storia della Chiesa come storia di carità (29.09.1963). Non tanto una storia di grandi personaggi – i Santi della carità – e di grandi eventi, ma la storia di tutto il popolo di Dio attento a quanti hanno bisogno come richiamato dal capitolo 25 del Vangelo di Matteo: "Ogni volta... lo avete fatto a me". "Ci sono stati momenti, tuttavia, in cui i cristiani non hanno ascoltato fino in fondo questo appello, lasciandosi contagiare dalla mentalità mondana. Ma lo Spirito Santo non ha mancato di richiamarli a tenere fisso lo sguardo sull'essenziale. Ha fatto sorgere, infatti, uomini e donne che in diversi modi hanno offerto la loro vita a servizio dei poveri. Quante pagine di storia, in questi duemila anni, sono state scritte da cristiani che, in tutta semplicità e umiltà, e con la generosa fantasia della carità, hanno servito i loro fratelli più poveri!". (Messaggio I Giornata Mondiale dei Poveri).

Scrivono Giuseppina De Simone e Ilaria Vellani (in *Dialoghi* n. 4, 2013): "L'attenzione pastorale e teologica che papa Francesco ha, dall'inizio del suo ministero, riservato per i poveri, per le persone rese fragili dalle sofferenze, per chi è messo ai margini della società (carcerati, immigrati, malati) ha provocato una conversione dello sguardo che ha toccato e tocca profondamente non solo la prassi e la fede della Chiesa, ma anche interroga e tocca tutta la società e la cultura. È una **conversione dello sguardo** che, se anche non può immediatamente trasformare le strutture di peccato che generano le povertà di tanti, indica una direzione verso cui volgersi e da cui lasciarsi muovere".

Concilio Vaticano II (11.09.1962): «In faccia ai paesi sottosviluppati la Chiesa si presenta quale è, e vuol essere, come la Chiesa di tutti, e particolarmente la Chiesa dei poveri». Il Concilio accenna a questo aspetto indispensabile e fondamentale della vita cristiana nella LG (n. 8) e nella GS (n. 3, 69, 80) ma sarà, già allora, un gruppo di Vescovi a perseguire l'idea e lo stile di una scelta (opzione) preferenziale (prioritaria) per i poveri; scelta confermata poi dalle assemblee dei Vescovi dell'America Latina (Medellin 1968 e Puebla 1979).

San Giovanni Paolo II ratifica questa fondamentale dimensione della vita della Chiesa nella sua Enciclica *Sollecitudo Rei Socialis* (30.12.1987, n. 42)

quando scrive in questo testo fondamentale per il nostro discorso: "La dottrina sociale della Chiesa, oggi più di prima, ha il dovere di aprirsi a una prospettiva internazionale in linea col Concilio Vaticano II, con le più recenti Encicliche e, in particolare, con quella che stiamo ricordando [la Populorum Progressio di Paolo VI]. Non sarà, pertanto, superfluo riesaminarne e approfondirne sotto questa luce i temi e gli orientamenti caratteristici, ripresi dal Magistero in questi anni. Desidero qui segnalarne uno: l'opzione, o amore preferenziale per i poveri. È, questa, un'opzione, o una forma speciale di primato nell'esercizio della carità cristiana, testimoniata da tutta la Tradizione della Chiesa. Essa si riferisce alla vita di ciascun cristiano, in quanto imitatore della vita di Cristo, ma si applica egualmente alle nostre responsabilità sociali e, perciò, al nostro vivere, alle decisioni da prendere coerentemente circa la proprietà e l'uso dei beni. Oggi poi, attesa la dimensione mondiale che la questione sociale ha assunto, questo amore preferenziale, con le decisioni che esso ci ispira, non può non abbracciare le immense moltitudini di affamati, di mendicanti, di senzatetto, senza assistenza medica e, soprattutto, senza speranza di un futuro migliore: non si può non prendere atto dell'esistenza di queste realtà. L'ignorarle significherebbe assimilarci al «ricco epulone», che fingeva di non conoscere Lazzaro il mendico, giacente fuori della sua porta (Lc 16, 19). La nostra vita quotidiana deve essere segnata da queste realtà, come pure le nostre decisioni in campo politico ed economico. Parimenti i responsabili delle Nazioni e degli stessi Organismi internazionali, mentre hanno l'obbligo di tener sempre presente come prioritaria nei loro piani la vera dimensione umana, non devono dimenticare di dare la precedenza al fenomeno della crescente povertà. Purtroppo, invece di diminuire, i poveri si moltiplicano non solo nei Paesi meno sviluppati, ma, ciò che appare non meno scandaloso, anche in quelli maggiormente sviluppati. Bisogna ricordare ancora una volta il principio tipico della dottrina sociale cristiana: i beni di questo mondo sono originariamente destinati a tutti. Il diritto alla proprietà privata è valido e necessario, ma non annulla il valore di tale principio: su di essa, infatti, grava «un'ipoteca sociale», cioè vi si riconosce, come qualità intrinseca, una funzione sociale, fondata e giustificata precisamente sul principio della destinazione universale dei beni. Né sarà da trascurare, in questo impegno per i poveri, quella speciale forma di povertà che è la privazione dei diritti fondamentali della persona, in particolare del diritto alla libertà religiosa e del diritto, altresì, all'iniziativa economica".

Ma cosa vuol dire questo concretamente per noi? Chi sono i poveri? "Conosciamo la grande difficoltà che emerge nel mondo contemporaneo di poter identificare in maniera chiara la povertà" (Messaggio I Giornata Mondiale dei

Poveri). Per il Vangelo povero non è solo l'indigente; nel Vangelo il ricco è colui che afferma con le parole e più ancora con gli atteggiamenti: "Io non ho bisogno né di Dio né degli altri!"; povero è chi sente di aver sempre bisogno di Dio e degli altri. Non dimentichiamo che anche la preghiera è una via di carità; non per non fare qualcosa e lavarcene le mani, ma per chiedere al Signore la forza di agire e anche perché a volte non possiamo fare altro che pregare! «"Benedette, pertanto, le mani che si aprono ad accogliere i poveri e a soccorrerli: sono mani che portano speranza. Benedette le mani che superano ogni barriera di cultura, di religione e di nazionalità versando olio di consolazione sulle piaghe dell'umanità. Benedette le mani che si aprono senza chiedere nulla in cambio, senza "se", senza "però" e senza "forse": sono mani che fanno scendere sui fratelli la benedizione di Dio» (Messaggio I Giornata Mondiale dei Poveri).

Parlando del lato basso della cornice del quadro di EG, quello della storia, che abbiamo già evidenziato, Biemmi scrive: "Il contatto con la storia contiene l'esigenza della scelta privilegiata dei poveri. Tra i molti passaggi possiamo leggere il 269 e 270 della EG: «Gesù stesso è il modello di questa scelta evangelizzatrice che ci introduce nel cuore del popolo... Affascinati da tale modello, vogliamo inserirci a fondo nella società, condividiamo la vita con tutti, ascoltiamo le loro preoccupazioni, collaboriamo materialmente e spiritualmente nelle loro necessità, ci rallegriamo con coloro che sono nella gioia, piangiamo con quelli che piangono e ci impegniamo nella costruzione di un mondo nuovo, gomito a gomito con gli altri. Ma non come un obbligo, non come un peso che ci esaurisce, ma come una scelta personale che ci riempie di gioia e ci conferisce identità. A volte sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore. Ma Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri. Aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari personali o comunitari che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano, affinché accettiamo veramente di entrare in contatto con l'esistenza concreta degli altri e conosciamo la forza della tenerezza. Quando lo facciamo, la vita ci si complica sempre meravigliosamente e viviamo l'intensa esperienza di essere popolo, l'esperienza di appartenere a un popolo». EG prende così le distanze da ogni forma di intellettualismo e di spiritualismo dalla fede, che sono due modi per ripararsi dalla vita. Una fede che fa i conti con la storia la toglie dalla sfera del privato e ne rivela immediatamente l'impatto sociale e politico". E così "Il primo passo verso una Chiesa povera per i poveri è l'abbandono di ogni tentativo di costituire una casta privilegiata e la coscienza di appartenere pienamente alla famiglia umana, anzi di voler costruire questa famiglia attraverso la condivisione materiale e spirituale. Lievito nella pasta dell'umanità (cfr *Mt* 13, 33), la Chiesa..." (in *Dialoghi* n. 4, 2013).

Ma riprendiamo ancora direttamente le parole di Papa Francesco in *EG*:

- "195. Quando san Paolo si recò dagli Apostoli a Gerusalemme per discernere se stava correndo o aveva corso invano (cfr *Gal* 2, 2), il criterio-chiave di autenticità che gli indicarono fu che **non si dimenticasse dei poveri** (cfr *Gal* 2, 10). Questo grande criterio, affinché le comunità paoline non si lasciassero trascinare dallo stile di vita individualista dei pagani, ha una notevole attualità nel contesto presente, dove tende a svilupparsi un nuovo paganesimo individualista. La bellezza stessa del Vangelo non sempre può essere adeguatamente manifestata da noi, ma c'è un segno che non deve mai mancare: **l'opzione per gli ultimi**, per quelli che la società scarta e getta via.
- 196. A volte siamo duri di cuore e di mente, ci dimentichiamo, ci divertiamo, ci estasiamo con le immense possibilità di consumo e di distrazione che offre questa società. Così si produce una specie di alienazione che ci colpisce tutti, poiché «è alienata una società che, nelle sue forme di organizzazione sociale, di produzione e di consumo, rende più difficile la realizzazione di questa donazione e la formazione di quella solidarietà interumana».
- 197. Nel cuore di Dio c'è un posto preferenziale per i poveri, tanto che egli stesso «si fece povero» (2Cor 8, 9). Tutto il cammino della nostra redenzione è segnato dai poveri. Questa salvezza è giunta a noi attraverso il "si" di una umile ragazza di un piccolo paese sperduto nella periferia di un grande impero. Il Salvatore è nato in un presepe, tra gli animali, come accadeva per i figli dei più poveri; è stato presentato al Tempio con due piccioni, l'offerta di coloro che non potevano permettersi di pagare un agnello (cfr Lc 2, 24; Lv 5, 7); è cresciuto in una casa di semplici lavoratori e ha lavorato con le sue mani per guadagnarsi il pane. Quando iniziò ad annunciare il Regno, lo seguivano folle di diseredati, e così manifestò quello che Egli stesso aveva detto: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; perché mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio» (Lc 4, 18). A quelli che erano gravati dal dolore, oppressi dalla povertà, assicurò che Dio li portava al centro del suo cuore: «Beati voi, poveri, perché vostro è il Regno di Dio» (Lc 6, 20); e con essi si identificò: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare», insegnando che la misericordia verso di loro è la chiave del cielo (cfr Mt 25, 35s).
- **198.** Per la Chiesa **l'opzione per i poveri** è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica. Dio concede loro «la sua prima misericordia». Questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere «gli stessi sentimenti di Gesù» (*Fil* 2, 5). Ispirata da essa, la Chiesa ha fatto una *opzione per i poveri* intesa come una

«forma speciale di primazia nell'esercizio della carità cristiana, della quale dà testimonianza tutta la tradizione della Chiesa». Questa opzione – insegnava Benedetto XVI – «è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà». Per questo desidero **una Chiesa povera per i poveri**. Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro.

199. Il nostro impegno non consiste esclusivamente in azioni o in programmi di promozione e assistenza; quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un'attenzione rivolta all'altro «considerandolo come un'unica cosa con se stesso». Questa attenzione d'amore è l'inizio di una vera preoccupazione per la sua persona e a partire da essa desidero cercare effettivamente il suo bene. Questo implica apprezzare il povero nella sua bontà propria, col suo modo di essere, con la sua cultura, con il suo modo di vivere la fede. L'amore autentico è sempre contemplativo, ci permette di servire l'altro non per necessità o vanità, ma perché è bello, al di là delle apparenze. «Dall'amore per cui a uno è gradita l'altra persona dipende il fatto che le dia qualcosa gratuitamente». Il povero, quando è amato, «è considerato di grande valore», e questo differenzia l'autentica opzione per i poveri da qualsiasi ideologia, da qualunque intento di utilizzare i poveri al servizio di interessi personali o politici. Solo a partire da questa vicinanza reale e cordiale possiamo accompagnarli adeguatamente nel loro cammino di liberazione. Soltanto questo renderà possibile che «i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come a casa loro. Non sarebbe, questo stile, la più grande ed efficace presentazione della buona novella del Regno?». Senza l'opzione preferenziale per i più poveri, «l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone».

200. Dal momento che questa Esortazione è rivolta ai membri della Chiesa Cattolica, desidero affermare con dolore che la peggior discriminazione di cui soffrono i poveri è la mancanza di attenzione spirituale. L'immensa maggioranza dei poveri possiede una speciale apertura alla fede; hanno bisogno di Dio e non possiamo tralasciare di offrire loro la sua amicizia, la sua benedizione, la sua Parola, la celebrazione dei Sacramenti e la proposta di un cammino di crescita e

di maturazione nella fede. L'opzione preferenziale per i poveri deve tradursi principalmente in un'attenzione religiosa privilegiata e prioritaria.

201. Nessuno dovrebbe dire che si mantiene lontano dai poveri perché le sue scelte di vita comportano di prestare più attenzione ad altre incombenze. Questa è una scusa frequente negli ambienti accademici, imprenditoriali o professionali, e persino ecclesiali. Sebbene si possa dire in generale che la vocazione e la missione propria dei fedeli laici è la trasformazione delle varie realtà terrene affinché ogni attività umana sia trasformata dal Vangelo, nessuno può sentirsi esonerato dalla preoccupazione per i poveri e per la giustizia sociale: «La conversione spirituale, l'intensità dell'amore a Dio e al prossimo, lo zelo per la giustizia e la pace, il significato evangelico dei poveri e della povertà sono richiesti a tutti». Temo che anche queste parole siano solamente oggetto di qualche commento senza una vera incidenza pratica. Nonostante ciò, confido nell'apertura e nelle buone disposizioni dei cristiani, e vi chiedo di cercare comunitariamente nuove strade per accogliere questa rinnovata proposta".

È il richiamo esplicito anche del nostro Vescovo Lauro nella sua Lettera alla Comunità La vita è bella: "Sobrietà, come amore per i poveri. Un tempo, anche in epoca di grande povertà, le porte delle nostre case erano sempre aperte. Al viandante con la bisaccia vuota – vuota non solo di denaro, ma di un rifugio, una prospettiva di vita – non si negava un tozzo di pane e un bicchiere di vino, a costo di affamare qualche altra bocca a quella tavola. Non servono esempi concreti, per comprendere come potremmo attuare oggi, davanti a sfide che modificano il contesto sociale, la bellezza di una simile sobrietà. Di certo, chiudendo le porte non rispetteremmo la nostra storia, finendo per negare noi stessi. Non mi riferisco solo alla realtà dei migranti. Ma a quella povertà evocata da Francesco, con «il volto di donne, di uomini e di bambini sfruttati per vili interessi, calpestati dalle logiche perverse del potere e del denaro». Povertà che fa da contraltare alla «ricchezza sfacciata che si accumula nelle mani di pochi privilegiati». Una povertà da amare, soccorrere, incarnare. Poveri accanto ai poveri. Figli di una Chiesa povera per i poveri". Infatti "I poveri non sono un problema: sono una risorsa a cui attingere per accogliere e vivere l'essenza del Vangelo" (Messaggio I Giornata Mondiale dei Poveri). La vedova delle due monetine donate (Mc 12, 38-44) non è solo una bella icona del nostro anno associativo, è uno stile di vita. Uno stile anche per noi: "La povertà si presenta poi anche come una vita che non si attacca alle cose, che non si costruisce idoli, che dà il giusto peso alle situazioni, non per il gusto di una vita precaria, ma perché ancorata a qualcosa di più grande che la sostiene e la genera" (in Dialoghi n. 4, 2013).

Papa Francesco ha interpellato direttamente anche noi di AC nel suo discorso del 30 aprile 2017: "Cari soci di Azione Cattolica, ogni vostra iniziativa, sia esperienza missionaria, proposta, ogni cammino all'evangelizzazione, non all'autoconservazione. Il vostro appartenere alla diocesi e alla parrocchia si incarni lungo le strade delle città, dei quartieri e dei paesi. Come è accaduto in questi centocinquanta anni, sentite forte dentro di voi la responsabilità di gettare il seme buono del Vangelo nella vita del mondo, attraverso il servizio della carità, l'impegno politico, - mettetevi in politica, ma per favore nella grande politica, nella Politica con la maiuscola! - attraverso anche la passione educativa e la partecipazione al confronto culturale. Allargate il vostro cuore per allargare il cuore delle vostre parrocchie. Siate viandanti della fede, per incontrare tutti, accogliere tutti, ascoltare tutti, abbracciare tutti. Ogni vita è vita amata dal Signore, ogni volto ci mostra il volto di Cristo, specialmente quello del povero, di chi è ferito dalla vita e di chi si sente abbandonato, di chi fugge dalla morte e cerca riparo tra le nostre case, nelle nostre città. «Nessuno può sentirsi esonerato dalla preoccupazione per i poveri e per la giustizia sociale» (EG 201). Rimanete aperti alla realtà che vi circonda. Cercate senza timore il dialogo con chi vive accanto a voi, anche con chi la pensa diversamente ma come voi desidera la pace, la giustizia, la fraternità. È nel dialogo che si può progettare un futuro condiviso. È attraverso il dialogo che costruiamo la pace, prendendoci cura di tutti e dialogando con tutti. Cari ragazzi, giovani e adulti di Azione Cattolica: andate, raggiungete tutte le periferie! Andate, e là siate Chiesa, con la forza dello Spirito Santo".

Questo per ciascuno di noi l'invito e il programma di vita in questa vigilia di Pentecoste: con la luce e la forza dello Spirito Santo non dimentichiamo mai chi è povero, vicino o lontano da noi.

Cantico liberamente tratto dal I libro di SAMUELE (2, 1-10)

CANTO - PREGHIERA DI ANNA madre del Profeta Samuele (anticipo del Magnificat di Maria)

Il mio cuore esulta nel Signore, perché, grazie al mio Dio, mi sento sempre più forte e sicuro, pur nella mia povertà. Si apre ancora con coraggio la mia bocca contro il male che sempre ci assedia, perché, noi poveri, possiamo riconoscere e gioire per la salvezza che viene dal Signore. Non c'è santo come te, Signore, perché non c'è nessun altro Dio all'infuori di te e non c'è roccia sicura come il nostro Dio.

No, non moltiplichiamo i discorsi superbi, e dalla nostra bocca non escano parole arroganti, perché solo il Signore è il Dio che sa tutto e da lui sono ponderate bene le nostre azioni.

Possono anche oggi accadere, ancora e sempre, cose straordinarie: quando si infrangono le armi dei violenti e potenti, e invece le persone miti e deboli sono rivestite di nuovo vigore e i poveri non sono dimenticati. Quando i sazi sono costretti a vendersi per un pane, mentre gli affamati non han bisogno di cercar lavoro. Quando una donna sterile partorisce sette volte e la donna ricca di figli invece sfiorisce.

Perché il Signore, lui solo, può far morire e far vivere, può far scendere agli inferi e far risalire.
Lui, il Signore, rende povero e arricchisce, abbassa ed esalta.
Guardiamo a lui e alla nostra storia: egli solleva il misero e lo scartato dalla polvere, dall'immondizia rialza il povero dimenticato, per farli sedere con i nobili signori del mondo e assegnare anche a loro un trono di gloria nel suo Regno, qui sulla terra e nel Cielo.

Perché sono del Signore anche le origini e le fondamenta della terra e su di esse egli fa poggiare il mondo e il futuro. Egli veglia sui passi di ciascuno di noi, suoi fedeli, ma i malvagi devono tacere, chiusi nelle loro tenebre, senza prospettive. Poiché con la sua sola forza l'uomo non può mai vincere e andare avanti.

Il Signore distruggerà chi si oppone a lui, tutti i suoi e nostri avversari!
Contro di essi tuonerà dal suo Cielo.
Sì, il Signore, lui solo, giudicherà il mondo fino alle estremità della terra e della storia.
Egli solo può dare forza a noi, suo popolo regale; egli innalzerà la potenza di tutti noi, di tutti i suoi poveri, mai da lui dimenticati, popolo a lui consacrato.

edizione a cura della

SEGRETERIA DIOCESANA AZIONE CATTOLICA

Via Borsieri, 15 - 38122 Trento | Tel. 0461 260985 segreteria@azionecattolica.trento.it | www.azionecattolica.trento.it

